

Transnazionalismo e catene migratorie tra contesti locali

Petra Mezzetti, Andrea Stocchiero

Marzo 2005

La ricerca del CeSPI è parte del programma MigraCtion.

Indice

IL TRANSNAZIONALISMO DI SENEGALESI ED ERITREI, di Petra Mezzetti.....	3
1. Il transnazionalismo di senegalesi ed eritrei	3
2 Il transnazionalismo degli eritrei a Milano	4
1.1 Il capitale umano	4
1.2 Capitale sociale	8
1.3 Capitale finanziario	14
1.4 Conclusione.....	17
2 Il transnazionalismo dei senegalesi a Milano	18
2.1 Capitale umano	18
2.2 Capitale sociale	21
2.3 Capitale finanziario	27
2.4 Conclusioni	31
Bibliografia	33
MIGRANTI E CITTA':PARTENARIATI PER IL CO-SVILUPPO AFRICANO, di Andrea	
Stocchiero.....	37
1. Alcune considerazioni di fondo	37
2. L'errore delle politiche per lo sviluppo.....	38
3. Per un cambiamento della politica Euro-africana	39
4. Per la costruzione di partenariati territoriali di co-sviluppo	40
5. La necessità di politiche coerenti	45
6. Verso una politica "interna" euro-africana?.....	47
Bibliografia	49

IL TRANSNAZIONALISMO DI SENEGALESI ED ERITREI*

Petra Mezzetti

1. IL TRANSNAZIONALISMO DI SENEGALESI ED ERITREI

Le due comunità di migranti di cui ci occupiamo in questo paper sono gli Eritrei e i Senegalesi di Milano. Questi due studi di caso sono stati svolti tra maggio e ottobre 2004 a Milano: sono state condotte 25 interviste qualitative in profondità, in particolare 10 interviste a senegalesi e 15 interviste ad Eritrei¹. Il presente campione non è rappresentativo, ma è importante evidenziare il carattere esplorativo e sperimentale di questa ricerca sul tema del transnazionalismo, che prelude ad un approccio quantitativo fondato su del materiale qualitativo. Per quanto riguarda la scelta del campione di intervistati, si è tentato di differenziare i testimoni per anzianità di permanenza, classe d'età, mobilità sociale, professione, differenze di classe e di genere, dove possibile. La scelta si è concentrata anche su alcuni testimoni privilegiati di entrambe le comunità, persone in grado di offrire informazioni in una prospettiva storica, al di là della propria esperienza personale.

Il tema del transnazionalismo informa il presente lavoro. Secondo questo approccio, i migranti appaiono coinvolte in processi sociali attraverso i quali tessono reti e mantengono relazioni multiple che collegano le loro società di origine, quelle di approdo, e molto spesso altre località dove sono presenti altri gruppi di connazionali. Queste collettività vengono oggi intese come comunità mobili di individui che soggiornano all'estero senza un preciso termine temporale, circolando fra due o più territori appartenenti a stati diversi, e alimentando circuiti attraverso cui transitano informazioni, oggetti, idee, capitali e immagini, oltre che persone.

Sottolineiamo l'importanza del transnazionalismo per promuovere un approccio di politica di cooperazione e sull'immigrazione fondato sul concetto di co-sviluppo, e quindi sulla valorizzazione delle reti dei migranti per la circolazione di conoscenze e capacità, commercio, investimenti, aiuti comunitari, trasformazioni culturali e politiche tra paese di arrivo e di origine. Questo tema è ciò su cui il CeSPI si sta da tempo concentrando, elaborando una metodologia per affrontare il tema in chiave comparativa e arrivare quindi a orientamenti politici più meditati. Questa ricerca rappresenta la prima indagine in cui questa metodologia viene testata.

* "Il transnazionalismo di senegalesi ed eritrei" è parte della ricerca "Migranti e città: un patto per il co-sviluppo" realizzata con il sostegno del Comune di Milano, e nel quadro dei programmi di ricerca CeSPI denominati *MigraCtion*, a cui contribuisce in particolare la Compagnia San Paolo di Torino, e Analisi Strategica della Cooperazione Decentrata (ASCOD), a cui contribuiscono regioni ed enti locali italiani.

La ricerca è stata presentata in occasione della Conferenza Internazionale "L'Africa a Milano. Migrazioni e Sviluppo", Milano, il 4/6 Novembre 2004.

¹ Le interviste sono state realizzate da Petra Mezzetti (9) e Sofia Borri (6) per gli eritrei e da Petra Mezzetti (5), Anna Ferro (3) e Tosca Saracini (2) per i senegalesi. In aggiunta a queste ultime interviste abbiamo inoltre utilizzato e aggiornato del materiale di una ricerca che il CeSPI ha condotto nel 2003, all'interno del programma MIDA Italia dell'OIM, che si è rivolto alla comunità di senegalesi di Milano.

Nelle prossime pagine offriremo innanzitutto un'inquadratura generale delle due comunità avvalendoci oltre che del materiale originale delle interviste, anche della letteratura esistente e di alcune ricerche condotte precedentemente da diversi studiosi e dal CeSPI.

Indagheremo perciò la natura e caratteristiche di queste due comunità nel territorio di accoglienza, offrendo dove disponibile i caratteri quantitativi e qualitativi della presenza sul territorio di insediamento, il grado e la tipologia d'integrazione economica e sociale, il capitale umano, sociale finanziario e simbolico detenuto dal gruppo in questione. Ciò che questo studio intende però tenere al contempo presente è l'intensità, il grado di coesione e di strutturazione dei legami della comunità di espatriati con i paesi di origine. Verranno perciò tracciate la natura e caratteristiche di questi legami intesi come catene migratorie e network, rimesse, cooperazione e attività transnazionali. Un accento particolare verrà posto sulle pratiche e le esperienze di auto organizzazione, cooperazione sociale e di attività imprenditoriali 'qui' e 'là'.

2 IL TRANSNAZIONALISMO DEGLI ERITREI A MILANO

1.1 Il capitale umano

La diaspora eritrea in Italia rappresenta un caso studio assai interessante soprattutto per lo stadio da questa raggiunto nel ciclo dell'immigrazione, dal momento che si tratta di una collettività che ha una storia più antica rispetto ad altre presenti in Italia. I primi immigrati provenienti dall'Eritrea sono arrivati a partire dagli anni Sessanta, e infatti oggi un tratto molto interessante che distingue questa comunità immigrata da altre residenti in Italia è la presenza di una seconda generazione adulta².

Esiste la chiara percezione tra i testimoni privilegiati e da parte di alcuni intervistati che la storia dell'immigrazione eritrea in Italia possa essere suddivisa in quattro fasi.

La prima fase viene identificata con il periodo che va dall'inizio degli anni Sessanta alla metà degli anni Settanta, in cui si assiste ad un'emigrazione soprattutto femminile, la cui occupazione prevalente è il lavoro domestico.

Dal 1975, con l'inizio della guerra con l'Etiopia, alle motivazioni di natura economica che spingono gli eritrei ad emigrare se ne aggiungono altre, e chi emigra in questo periodo lo fa soprattutto a causa della situazione politica del paese di origine, a cui si legano anche motivi legati ai processi di riunificazione familiare³, in questa fase l'emigrazione eritrea si arricchisce della componente maschile. Questa seconda fase viene identificata nel periodo che va dalla metà degli anni Settanta all'inizio degli anni Novanta (l'Eritrea viene liberata nel 1991). Molte esperienze migratorie narrano in questo periodo di

² Esistono dei problemi metodologici rispetto a chi includere nella seconda generazione, e di cui non tratteremo qui, non essendo questo il tema del presente lavoro. In alcuni casi si tratta di persone nate in Italia, in altri di ragazzi che sono arrivati in Italia che avevano dai 13 ai 15 anni (la letteratura usa a questo proposito anche il termine '1.5 generation', e cioè una generazione che non è né seconda generazione nata qui, né prima generazione arrivata qui ormai adulta). Cfr Min Zhou (1997), "Segmented Assimilation: Issues, Controversies, and Recent Research on the New Second Generation", *International Migration Review* 31(4):975-1008

³ Se gli eritrei arrivarono in Italia inizialmente per motivi di lavoro, ai quali in seguito si aggiunsero anche motivi politici, possiamo a buona ragione usare nelle pagine successive per questo gruppo il termine 'diaspora', che invece non useremo per i senegalesi. Il concetto di diaspora è riemerso nelle scienze politiche americane già a metà degli anni '80. Tale concetto ha subito un notevole allargamento semantico, finendo per essere applicato a realtà storico-migratorie molto diverse. Se autori quali Safran (1991) propendono per limitarne la portata solo ad alcuni particolari fenomeni di dispersione (ebrei, armeni, afroamericani), altri vedono la possibilità di una sua più vasta applicazione e ne hanno elaborato declinazioni più specifiche. Così Cohen (1997) parla di *victim diasporas*, *labour diasporas*, *trade diasporas*, *imperial diasporas* e di *cultural diasporas*, sottolineando con tali aggettivi i tratti di diversità esistenti all'interno della categoria. Noi non useremo questo termine per identificare tutte le nuove forme di produzione di etnicità in contesti migratori, ma solo lo riferiremo a quei casi in cui esiste una persecuzione di natura politica, come nel caso degli eritrei, non per i senegalesi.

viaggi a piedi attraverso il paese per arrivare in Sudan, da cui poi fuoriuscire verso l'Italia. Alcuni racconti sono tragici come quello di un ragazzo che all'età di quindici anni narra che

sono andato via dal mio paese nel 1979 a piedi (i cammelli li usavano donne e bambini, mi ricordo che avevo delle scarpe da ginnastica che dopo 13 giorni avevano la suola che era tutta piena di buchi, mi sembrava una racchetta da tennis), con mio fratello abbiamo camminato per tutto il bassopiano, eravamo insieme ad un gruppo di 7 adulti conoscenti della mia famiglia che viaggiavano con noi.

Tra le testimonianze c'è chi afferma

sono arrivata in Italia nel 1978, avevo 17 anni, sono venuta da sola, quando sono venuta io eravamo ancora sotto il regime dell'Etiopia, c'era un po' di confusione.... Loro cercavano di portare via i giovani, allora i giovani cercavano di andar via, piuttosto che stare sotto regime e poi loro ti cercavano per mandarti in guerra... anche le donne per fare da mangiare, pulire. Poi facevano massacri, le donne le violentavano, allora i genitori stessi dicevano "piuttosto che vedervi così, meglio andare all'estero", almeno sanno che stai bene e dopo magari torni'.

In seguito, dal '91 comincia un periodo in cui l'immigrazione sembra arrestarsi e che vede alcuni immigrati rientrare nel paese 'liberato'. Questo periodo finisce con l'inizio della seconda guerra con l'Etiopia nel '98. In questa fase si assiste sia a rientri per periodi limitati, sia a rientri definitivi. Dal materiale delle interviste riportiamo la testimonianza di chi un anno dopo la liberazione, nel '92 esprime entusiasmo per gli eventi che hanno coinvolto l'Eritrea, affermando

io sono tornato con una grande gioia immensa perché vedere questo paese indipendente dopo la tanta lotta e tanti morti. Sentivo forte questo sentimento anche perché in quei 4 anni di guerra prima che partissimo avevamo visto le guerriglie, avevamo visito le cose da vicino ... non si pensava mai di arrivare a questo livello qua e quindi quando è arrivata questa indipendenza meglio di un 13, perché non ce lo aspettavamo più.

Mentre c'è chi fa riferimento a questo periodo come ad una "illusione durata non più di cinque anni" in cui se finalmente esisteva la possibilità di rientrare nel proprio paese indipendente, e si realizzava la liberazione per la quale si era lottato per tutta una vita, con l'inizio della nuova guerra tutto ciò sembra diventare "speranza infranta".

La quarta fase inizia intorno al 1998 e prosegue fino ad oggi. Se le migrazioni si erano arrestate a partire dal 1991, dal 2000 si assiste a nuove ondate migratorie, per cui c'è chi afferma che "la gente che viene oggi scappa, viene qui attraverso le *boat people*, e noi la ospitiamo". Si tratta di persone giovani, come riferisce una testimonianza

si tratta soprattutto di giovani, quasi tutti sono ex militari che sono fuggiti dalla guerra attuale, che ormai loro non vedono nessuno scopo in questa guerra, rischiano la vita, dicono morire per morire preferiscono partire.

L'arrivo di nuovi immigrati ha avuto un impatto forte sugli eritrei che vivono in Italia, molti hanno iniziato a chiedersi perché proprio ora si sia nuovamente costretti ad intraprendere percorsi di migrazione, e diventa improvvisamente molto reale la difficile situazione in cui versa il paese come emerge dai racconti dei neo arrivati. È proprio in questo periodo che vengono presi in considerazione - anche tra coloro che non si erano mai immaginati di vivere in Italia per sempre - possibili cambiamenti di obiettivi e traiettorie, come ad esempio scelte di maggiore stabilità abitativa in Italia, inimmaginabili qualche anno prima, come per chi afferma

ormai io è 22 anni che lavoro qua ... per esempio questo progetto di comprare la casa qua non c'era, con le risorse che c'erano qui si pensava di fare qualcosa là, magari anche con la liquidazione... adesso un po' il programma cambia... però chi lo sa cosa succederà in futuro.

I dati del Comune di Milano del 1999 riportano una presenza di eritrei iscritti all'anagrafe pari a 1.104 persone (Andall, 2003). I dati dell'Osservatorio Regionale pubblicati dall'ISMU per il 2002, indicano la presenza degli eritrei a Milano intorno alle 2.400 persone, e per la Lombardia 2.800 (ISMU 2003) La

grande maggioranza degli eritrei in Italia vive infatti a Roma e a Milano. È evidente la presenza di catene migratorie, per cui gli immigrati presenti in un luogo attraggono altri immigrati della stessa origine. Esistono tuttavia anche altre comunità eritree di dimensioni meno significative ad esempio a Torino, Bologna, Genova, Varese, Verona, etc. La distribuzione della diaspora eritrea si concentra, nel territorio di approdo nei due principali centri metropolitani. Dal materiale delle interviste la provenienza dalla madre patria è in prevalenza la capitale, Asmara, ma nella metà dei casi questa provenienza era preceduta da un percorso di migrazione interna, dalla campagna. Gli altri paesi europei i paesi in cui la diaspora eritrea si è maggiormente insediata sono soprattutto l'Inghilterra e la Germania, o altri paesi del nord Europa come la Svezia, o spesso in altri continenti come gli Stati Uniti e l'Australia. (Al, Ali et al, 2001) Possiamo evidenziare l'esistenza per questa comunità diasporica di reti sociali multi situate.

Per le nuove ondate migratorie dal 2000 ad oggi, dal punto di vista della distribuzione geografica, l'Italia rappresenta spesso un punto di passaggio come chi afferma che

molti però non si fermano qua in Italia. Il loro obiettivo è andare in altri paesi... soprattutto l'Inghilterra, preferiscono e anche la Scandinavia... Svezia o Norvegia, moltissimi usano l'Italia come passaggio.

Sulle ragioni che stanno alla base di questa scelta preferenziale per i paesi del Nord Europa c'è chi fa riferimento ad una assistenza migliore riconosciuta ai richiedenti asilo, affermando

per il fatto che lì mi sembra c'è un sistema di assistenza migliore se hai asilo politico, è più facile trovare la casa, con il minimo indispensabile per vivere, quando qua è molto difficile'.

Il presente studio si dedica unicamente alla realtà di Milano e, in pochi casi, della Provincia. Le quindici interviste includono: otto donne e sette uomini; tre intervistati, appartengono a quella che per semplicità chiamiamo generazione 1,5⁴; due alla seconda generazione. Infine due persone tra gli intervistati sono giunti in Italia più recentemente, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni del 2000. Per quanto riguarda le professioni, abbiamo intervistato un sindacalista, mentre la maggioranza del campione possiede degli esercizi di ristorazione (bar e ristoranti), o si tratta di lavoratrici domestiche, e alcuni imprenditori (nel settore della cosmesi e del commercio), impiegati nel settore dei servizi (agenzie di moda) e studenti.

La dotazione di capitale umano tra gli eritrei, soprattutto tra coloro che sono arrivati in Italia negli anni Settanta, si differenzia molto per genere. Le donne erano per lo più analfabete, mentre tra gli uomini c'era chi aveva ottenuto titoli di studio in patria, ma anche in Italia. Esiste una concentrazione di donne meno istruite tra le casalinghe e le donne che svolgono il lavoro domestico. Una intervistata ci racconta

Io non potevo leggere le lettere che mi arrivavano da mia figlia. Poi un giorno ho incontrato un ragazzo eritreo che studiava qui a Milano e che mi ha detto di andare al Bar in viale Piave, dove si incontravano gli eritrei. Sono andata nel mio giorno libero e lì hanno iniziato ad organizzare lezioni per noi che non sapevamo leggere e scrivere.

Il possesso di titoli di studio (passando dall'assenza di titoli di studio al possesso dei più alti gradi di istruzione formale) non sembra influenzare i livelli di disoccupazione e di lavoro regolare. Nella relazione tra livelli di istruzione e professioni sembra esistere una maggiore regolarità dell'impiego e un maggiore inserimento nel lavoro in proprio dei soggetti laureati. Tuttavia alcuni testimoni privilegiati riferiscono di come tra gli eritrei esistano figure di professionisti (medici, insegnanti o ingegneri) che però "non sono inseriti come si deve", ed è pertanto sottolineato il fenomeno del *brain waste*. Risulta diffuso il mancato riconoscimento del titolo di studio conseguito nel paese di origine da parte della maggior parte degli intervistati, ma esistono casi di chi pur avendo conseguito un titolo di studio italiano, non è mai stato in grado di esercitare la professione sia perché non aveva i mezzi per

⁴ Come già accennato in nota n.3, si tratta di persone nate in Eritrea, arrivate in Italia che avevano al massimo 15 anni.

mettersi in proprio, sia perché aveva necessità di guadagnare subito una volta finito di studiare per mantenere sé e la sua famiglia.

Tra le seconde generazioni invece (e anche la cosiddetta 1,5 generation) si rileva una dotazione di capitale umano elevato, essendo per lo più diplomati e laureati. Un ragazzo arrivato qui a quindici anni, avendo raggiunto i genitori che stavano a Milano, ci racconta del ricongiungimento familiare realizzatosi per tappe successive, e che ha visto tutti i fratelli ottenere un titolo di studio

tutti hanno studiato, mio fratello è perito elettrotecnico, una sorella è infermiera all'Ospedale San Raffaele, le altre due sorelle una ha finito ragioneria, l'altra ha fatto perito aziendale corrispondente in lingue estere ... tutti diplomati alla fine. Tre fratelli (mio fratello e mia sorella infermiera) siamo rimasti qua, le altre due sorelle non hanno trovato l'occupazione che cercavano e sono andate a Londra, adesso vivono lì.

Tra gli intervistati c'è anche la prima ragazza eritrea diplomata in un liceo scientifico di Milano.

Circa le attività lavorative, gli eritrei arrivati con le prime ondate migratorie come già accennato, quasi esclusivamente donne hanno cominciato ad inserirsi nel settore del lavoro domestico. Inizialmente le donne che arrivavano a Milano vivevano presso le famiglie in cui lavoravano, e godevano solitamente di due mezze giornate libere, il giovedì e la domenica pomeriggio. Dalle interviste si deduce come all'epoca non ci fossero presso le famiglie italiane forme di razzismo. Tuttavia si registrano tra le intervistate anche esperienze poco gratificanti e di asservimento. Pochi casi anche di tentati abusi sessuali da parte dei capofamiglia italiani. Nella grande maggioranza dei casi la relazione con gli italiani sul lavoro è definita positiva, e nel tempo si è trasformata per alcuni in relazione di aiuto e di amicizia.

Spesso le riunificazioni familiari avvenivano con l'assenso della famiglia ospite, che teneva presso di sé per lunghi periodi anche nuclei familiari interi. Una testimonianza ci offre questo scenario

Ho portato mio fratello che era più piccolo, deve uscire dal paese perché c'è sempre la paura che magari lo portano via, aveva 13 anni e io volevo che lui studiasse; allora l'ho fatto venire qui in Italia (mi ha aiutato questo signore italiano – io vivevo ancora da lui - per dimostrare che lo posso mantenere, che hai una casa e lui mi ha aiutato dicendo la casa c'è, c'è la stanza anche per lui) non era tanto per tenerlo qua, ma almeno per farlo arrivare. Una volta arrivato qua è rimasto poco, lo tenevo a casa di questo signore, che poi avevo la mia stanza il mio bagno, non c'era problema di spazio, mi ha dato ospitalità piena.

In una fase successiva il lavoro domestico anziché essere 'residenziale' diventa lavoro a ore. Questo fenomeno diventa sempre più necessario e preponderante anche a seguito del fenomeno delle riunificazioni familiari.

Oltre al lavoro domestico molti eritrei si sono spesso resi autonomi con il lavoro nella ristorazione e nei bar. In un paio di vie a Milano vicino a Piazza Venezia ci sono ristoranti eritrei uno di seguito all'altro. È questa la zona dove esistevano alcuni bar e ristoranti che nel tempo sono rimasti luogo di ritrovo e di riferimento per la comunità. Uno dei primi ristoranti eritrei, Asmara, era di proprietà del Fronte di Liberazione dell'Eritrea, poi venduto. Seppure come già affermato non esistono molte figure di professionisti tra gli Eritrei, è stata rilevata da alcuni intervistati l'esistenza di figure che hanno intrapreso carriere politiche inserendosi nei partiti e nei sindacati.

I settori in cui invece sono inseriti oggi i giovani della seconda generazione cresciuti a Milano, o di chi ha terminato gli studi qui, risultano assai diversificati. I giovani appaiono maggiormente integrati e professionalizzati, anche se non esiste uno studio approfondito su questi temi che potrebbero portare a risultati interessanti.

Tra coloro che abbiamo intervistato in grado di riferire di altri eritrei della propria generazione, possiamo rilevare un interesse molto radicato per le proprie origini, la propria cultura e storia. In molti tornano ad Asmara per le vacanze e vivono in modo significativo i legami familiari in Eritrea, tuttavia non sono chiari ai più i ruoli che potrebbero svolgere in madrepatria mettendo a disposizione le

conoscenze e le capacità acquisite in Italia, , Sembra che in questi ultimi anni data la situazione politica, le opinioni rispetto alla possibilità di investire risorse e tempo o di rientrare definitivamente in Eritrea, abbiano subito per molti continue oscillazioni.

1.2 Capitale sociale

La storia della comunità eritrea di Milano è segnata da momenti di forte coesione e di aggregazione. La storia è una variabile fondamentale per capire l'evoluzione delle forme associative e le modalità di strutturazione dei legami della comunità di espatriati nel paese di accoglienza e con il paese di origine. Sono esistiti e in alcuni casi esistono ancora oggi a Milano., anche se in molti casi sono cambiati, luoghi di ritrovo della comunità, riconosciuti e facilmente identificabili.

Nei racconti di molti Milano appare una sede importante per la diaspora eritrea, in particolare questa città sembra sia stata la prima tappa di immigrazione verso l'Europa anche per chi ha poi scelto di emigrare nel resto del continente, verso quei paesi nei quali gli eritrei potevano chiedere asilo politico ottenendo una serie di agevolazioni che l'Italia non riconosceva. Una ragazza intervistata racconta di quando è arrivato suo fratello minore, inizialmente da lei accolto a Milano, e che poi si è convinto ad andare in Germania

solo che io non volevo tenerlo qua perché sapevo la situazione qua in Italia, perché se questo deve studiare deve andare in un altro paese ... insomma è andato in Germania.

Nel racconto si parla di alcune figure chiave, italiane, e spesso legate alla chiesa, in grado di fornire indicazioni e suggerimenti utili per andare dall'Italia verso altre destinazioni

perché c'era un prete a Milano, mezzo italiano e mezzo eritreo, una vita che è in Italia, perciò anche lui ci ha dato le indicazioni e ci ha detto che se deve studiare è meglio se va all'estero e non qua in Italia'. E finisce il racconto narrando e allora gli ho detto quello che deve fare, quando sei all'aeroporto tu fai sparire il passaporto e dici io sono arrivato qua, ma non ho niente; erano in due, all'aeroporto li hanno presi li hanno portati alla polizia e poi in albergo e poi gli hanno dato l'accoglienza piena, li hanno fatto studiare le lingue e una cosa della meccanica, oggi lui si è sposato con figli, e si è inserito benissimo.

Accadeva dunque che i primi eritrei ad emigrare arrivassero a Milano, chi tra i familiari e connazionali li seguiva nel percorso migratorio spesso approdava qui, anche se in molti hanno poi scelto altre mete di destinazione, verso paesi dove lo statuto di rifugiati era – diversamente dall'Italia – riconosciuto e assistito con maggiori risorse. Così Milano è rimasta per molti una sorta di 'prima casa' in Europa, il luogo non solo di primo approdo, ma in cui spesso un esponente della propria famiglia finiva per risiedere.

Rispetto all'Italia, Milano era anche la città dove veniva organizzato il congresso Nazionale dell'Eritrean Relief Association come chi ricorda che "Il congresso europeo si faceva nel mese di agosto a Bologna, invece quello italiano si faceva a Milano". Tra il 1974 e il 1991, la diaspora eritrea di tutto il mondo si riuniva per una settimana ogni anno a Bologna. (Tabacco, 2001). Questo incontro aveva una duplice funzione, sanciva da una parte la partecipare alla lotta di liberazione dell'Eritrea - infatti era in questa occasione che veniva eletto il comitato direttivo delle Forze Popolari di Liberazione dell'Eritrea (FPLE), si raccoglievano fondi per finanziare la guerriglia, si discuteva della situazione in patria, si riallacciavano alleanze tra le varie associazioni della diaspora nel mondo - e dall'altra la celebrazione di una immaginata identità nazionale eritrea. Tutti gli intervistati ricordano e conoscono il Congresso di Bologna,

a Bologna si faceva il congresso tutti gli anni e durava una settimana. Si faceva a Bologna perché era una città di sinistra che appoggiava, che ti dava il posto, tutti gli anni fino al 1991 fino all'indipendenza.

Questo avvenimento rappresentava anche un momento di 'socialità e di aggregazione', in cui venivano 'combinati matrimoni', e si creavano legami di amicizia sparsi in tutto il mondo. Le donne eritree in

queste occasioni rappresentavano il fulcro dell'ospitalità, 'organizzavano il cibo per tutte le persone presenti, giornate intere di lavoro, riunioni di giorno, e la sera feste (Bahli) e canti', ed era il FPLE a svolgere un ruolo importante nel sensibilizzare la loro partecipazione. C'è chi a questo proposito sottolinea che il prezzo che alcune di queste donne hanno pagato per l'indipendenza del proprio paese è stato molto grande, 'poiché hanno rinunciato alla loro vita privata, alla formazione di una famiglia, rimandando tutto a 'dopo la liberazione'⁵.

Oggi esiste un festival ad Asmara che si celebra nel mese di agosto, e che è stato chiamato 'Bologna' proprio in ricordo di quei momenti. Esiste inoltre un Festival a Francoforte che si celebra nei mesi estivi che rappresenta un'altra occasione di 'raduno' e di incontro della diaspora eritrea a livello internazionale.

In città, già a partire dalla fine degli anni Sessanta nella zona di Porta Venezia esistevano alcuni Bar, in particolare in Viale Piave, in cui gli eritrei si ritrovavano. Un uomo che oggi possiede un Bar nella zona di viale Padova, laureatosi al Politecnico di Milano grazie ad una borsa di studio, racconta di come egli andasse in giro per la città a cercare ragazze/i eritrei per portarli ad un bar all'inizio di viale Piave, dove insieme ad un paio di suoi compagni avevano deciso di tenere corsi di alfabetizzazione, particolarmente importanti per molte donne eritree che non sapevano né leggere né scrivere. L'idea di fondo che muoveva questi giovani studenti consisteva nel togliere molti immigrati dall'isolamento, per aiutarli a mantenere una comunicazione con i propri familiari, e per creare un luogo di ritrovo 'comunitario' in cui affrontare anche temi quali le proprie condizioni di lavoro, e in particolare dei diritti delle lavoratrici domestiche. Tutti gli intervistati riferiscono dell'associazione formale che venne creata e aveva la sede in via Friuli, e c'è chi rammenta i tempi in cui venne ristrutturata quella sede

quando eravamo giovanissimi in via Friuli c'era diciamo un centro di ritrovo eritreo, allora noi andavamo in via Kramer in un oratorio dove c'era un frate francescano eritreo che mi ricordo ci portò in questa via Friuli e l'abbiamo imbiancata e tutti i giovani eravamo qua. e questa è diventata un ritrovo degli eritrei per tanti anni, poi quando è arrivata l'indipendenza pian piano alcuni si sono persi.

Nella sede dell'associazione si svolgevano diverse attività, dalle discussioni sulla situazione politica nel paese, alla mobilitazione per progetti di solidarietà, alla raccolta di fondi, e chi racconta che

... noi come giovani si parlava tanto di politica, della situazione del paese, si seguivano tutti gli avvenimenti. Per esempio c'è stato un periodo che la situazione era molto difficile e mi ricordo che andavamo a raccogliere dei medicinali, da mandare giù in eritrea durante la guerra.

Un'altra testimonianza riferisce dei temi di cui si parlava

di politica, ci riunivamo, si discuteva del paese della politica eritrea, più che altro si faceva l'unione degli eritrei che erano all'estero, per vedere cosa si poteva fare per il paese, i contatti con il fronte, veniva anche la gente del fronte e spiegava, appoggiavamo l'indipendenza Eritrea.

E c'è chi sostiene che inizialmente non era la raccolta di fondi a rappresentare il grosso delle attività

diciamo che in quei momenti là l'appoggio economico era poca roba, quello che si riusciva era soprattutto fare conoscere la causa, facevamo i due congressi (a Milano quello italiano, e a Bologna quello internazionale) e poi facevamo manifesti, chiedevamo all'opinione pubblica di conoscere il problema eritreo, ma non solo in Italia, ma in tutta Europa, in America Latina, negli Stati Uniti.

Dal materiale delle interviste e dai racconti di alcuni testimoni privilegiati vengono ripetutamente citate alcune figure chiave che hanno aiutato e contribuito a consolidare la comunità eritrea intorno all'associazione, in particolare viene ricordata la figura di un prete, Padre Marino e di una suora, Suor Cesarina. Nella memoria di alcuni c'è chi ricorda che nonostante le guerre, prima dell'indipendenza in realtà Etiopi ed Eritrei si ritrovavano spesso a festeggiare insieme matrimoni e funerali, "eravamo una

⁵ Da una intervista ad Ainom Marikos, in Tabacco, 2001, p. 243

stessa comunità qui in Italia, ed è da dopo la guerra che ci sono più divisioni”. E per un certo periodo di tempo suor Cesarina organizzava dei campi estivi per i bambini di entrambe le comunità.

Nei racconti di molti giovani eritrei si possono tracciare percorsi identitari simili, formati dalla coesistenza di un senso di appartenenza e di rifiuto nei confronti della comunità. Per molti giovani della seconda generazione ad un certo punto si è rivelato importante e necessario riavvicinarsi alle proprie radici e alla propria cultura, ed incontrare coetanei con cui condividere difficoltà e contraddizioni del proprio stato e dei propri percorsi di vita e di integrazione. A detta di alcuni accadeva che dopo un periodo in cui prevaleva la frequentazione con gli italiani, in cui “ti sembra di sentirti italiano” poi “hai bisogno di riscoprire le tue origini e capire chi se” ed è tra i connazionali che “trovi persone che attraversano le stesse tue fasi”. È interessante notare come per molti giovani questo percorso di riavvicinamento alla propria cultura si realizzi oggi attraverso la frequentazione di festival eritrei, come il Festival Internazionale Eritreo di Francoforte (che si tiene tra giugno e luglio), o nel riuscire a trascorrere il mese di agosto ad Asmara, in cui non solo incontrare i propri familiari ed amici, ma anche ritrovarsi con una comunità diasporica proveniente da diversi paesi del mondo, con la quale condividere traiettorie identitarie simili. Esistono accanto a queste esperienze, situazioni conflittuali tra le diverse generazioni, in cui genitori votati completamente alla causa eritrea affermano “io ho figli che non capisco”, di cui non comprendono i tormenti e le contraddizioni.

Oggi la sede dell’associazione in Via Friuli non esiste più, e dopo la liberazione le motivazioni per ritrovarsi, discutere della situazione in patria si sono affievolite, tanto che c’è chi afferma

ma guarda tutti hanno frequentato l’associazione fino al ‘90 poi si è perso il filo è arrivata l’indipendenza come se si fosse al capolinea. Infatti, è stato un grandissimo errore perché quando c’è stata la nuova guerra radunare tutti è stato molto difficile... perché prima la gente era riunita e si riusciva a trasmettere e a ritrovarsi invece adesso è diventato molto difficile.

Secondo alcuni intervistati, la comunità eritrea non è più organizzata e forte come una volta, e c’è chi accusa la mancanza della vecchia sede dell’associazione come punto di ritrovo

prima andavo in via Friuli, adesso però negli ultimi anni vado a volte ai locali in Porta Venezia a trovare qualche amico,

che potrebbe anche servire come punto di riferimento per i nuovi immigrati, i quali quando arrivano

si ritrovano soli. Perché ormai l’associazione eritrei non c’è; anche se la solidarietà tra eritrei esiste ed è forte ‘Però c’è la solidarietà tra eritrei, perché chi viene qui bene o male ha un parente anche di terzo o quarto grado, per es. il cugino di mia moglie è arrivato a Siracusa e quando ha dovuto cambiare il permesso di soggiorno, io ho fatto da punto di riferimento per lui, sono andato lì dicendo che questa persona era presso di me come domicilio, ho dovuto presentare documenti in questura anche l’ intestazione della casa e alla fine gli hanno dato il permesso. Quindi il supporto c’è tra parenti e conoscenti di questi ragazzi qua. Poi si incontrano anche per la strada.

L’associazione di un tempo era un luogo fortemente segnato dalla coesione interna della comunità, dalla solidarietà che si esprimeva attraverso diverse iniziative verso la situazione ‘a casa’, mentre oggi la realtà appare molto più indefinita e sfumata, non esiste più non solo un luogo fisico in cui ritrovarsi ma anche i motivi che tenevano uniti gli eritrei nel lottare per una causa comune sono cambiati. Oggi perciò si assiste ad un momento di transizione, in cui emergono in modo forse poco netto, anime diverse all’interno della comunità che hanno scopi e fini aggregativi differenti tra loro.

Tuttavia la nuova guerra del ’98 ha rappresentato una rinnovata occasione per trovarsi e ri-organizzare aiuti per la madre patria:

abbiamo partecipato ancora a questa guerra che è stata fatta ultimamente con l’Etiopia. Abbiamo partecipato un po’ tutti di nostra spontanea volontà. Si organizzano dei comitati di tutti gli eritrei’, e aggiunge ‘quando c’erano queste ultime guerre tutti partecipavano, si trattava della nostra patria che veniva rioccupata un’altra

volta e l'abbiamo difesa con le unghie e con i denti, chi è al paese con la vita, chi è qua con quello che ha, gli averi che ha..

Al di là del momento di emergenza che ha visto una rinnovata disponibilità della diaspora di intervenire a favore del proprio paese, ciò non è avvenuto senza critiche, tanto che c'è chi non omette di dire che

però adesso chiuso questo capitolo la situazione un po' cambia, la gente si stanca, la cosa si allunga e c'è anche un po' di scontento sulle cose che succedono là....

Oggi come accennato sopra la situazione associativa degli eritrei non appare chiara né 'unitaria', sembra che in questi ultimi tre anni più che reali luoghi o associazioni siano esistite idee e progetti che si stanno avviando in questa direzione, ma non ancora formalmente concretizzati. Forse perciò esiste una difficoltà per molti nel distinguere cosa si stia formando, e cosa sia effettivamente avviato e fruibile e con quali finalità. Alcune interviste hanno riportato l'esistenza di una neo nata associazione, l'Organizzazione dei Profughi Eritrei in Italia con una sede in Via Lombardia, ancora da inaugurare. E questo rappresenterebbe anche per molti intervistati un progetto capace di andare al di là di una volontà di incontro emergenziale, legata ad esempio alla guerra, ma diventerebbe una reale esigenza di riunione, di confronto, per discutere della situazione attuale, per fare attività politica, per sviluppare idee e progetti sia qui che in Eritrea.

Da sette anni circa inoltre esiste una Chiesa Copta-Eritrea, in Conca del Naviglio. Tra le testimonianze c'è chi racconta che

prima andavamo da altre comunità, ci sono coopti egiziani, armeni, greci anche; noi non avevamo la chiesa e andavamo da loro. La decisione di aprire una Chiesa principalmente è nata dall'iniziativa di pochi privati e poi la gente ha iniziato a frequentare. Ha trovato supporto della chiesa italiana anche, perché sono loro che alla fine ci hanno dato la chiesa.

Le autorità eritree non sembrano essere coinvolte in queste pratiche, tanto che c'è chi afferma che "il consolato vede da lontano". La Chiesa rappresenta un luogo di ritrovo non solo per gli osservanti,

il fatto di essere in una città grande dove ci sono tanti eritrei ci ha permesso di mantenere più...contatti, ci sono cerimonie, matrimoni, battesimi... ti ritrovi ecco e i ritrovi sono questi, anche alla chiesa.

Uno degli intervistati riesce a quantificare la partecipazione in occasioni come la Pasqua o il Natale

quando ci sono dei riti particolari, natale pasqua o l'anno nuovo eritreo che è a settembre, arriviamo fino ai giardini, ci sono fino a 500/700 persone, in altri periodi normali, la chiesa si riempie interamente.

Da quanto riportato fin qui è possibile affermare che la coesione tra connazionali è molto forte, "ci conosciamo tutti" dicono alcuni, ed è inoltre importante segnalare che gli eritrei possiedono relazioni molto diversificate ed eterogenee con altri soggetti del territorio. A Milano, ad esempio molti eritrei hanno buone e profonde relazioni sia con gli italiani in generale, che con alcune istituzioni del territorio (Comune, Provincia, Sindacati, Associazioni di categoria, ecc.), che con persone che appartengono ad altre comunità di immigrati. A detta di alcuni intervistati tuttavia le relazioni sociali sono soprattutto, anche se non esclusivamente, tra connazionali

principalmente tra gli eritrei e poi io che sono qui da tanti anni ho anche i miei amici italiani, i miei compagni di scuola e di collegio, - o interetniche come sostiene il proprietario di un bar - ho tanti amici che passano di qua, anche stranieri, peruviani, senegalesi, brasiliani... che vivono qua in zona, ma soprattutto quando c'è il mercato (giovedì e domenica) vengono sempre da me, parliamo ... in inglese o italiano e sono dei carissimi amici Anche dei marocchini e tunisini sono brava gente, ci sono quelli che sono per bene.

I rapporti sociali con gli italiani nascono soprattutto come relazioni di lavoro, e soprattutto per coloro che hanno iniziato svolgendo il lavoro domestico, si tratta di relazioni che inevitabilmente andavano al di là della relazione professionale, svolgendosi nell'intimità delle mura domestiche.

In alcuni casi gli amici italiani sono stati fondamentali offrendo ospitalità nella propria casa per la riunificazione familiare, ma anche nell'aiutare per la ricerca del lavoro. A questo proposito una delle

nostre intervistate racconta di come un italiano amico di suo fratello le abbia “insegnato il mestiere” facendola lavorare nel proprio bar, tanto che oggi ne possiede uno di sua proprietà:

Un ragazzo eritreo amico di mio fratello conosceva questo signore toscano che aveva un ristorante a San Donato; era un signore che conosceva molto bene gli eritrei che frequentava sempre la zona di viale Piave dove una volta c'erano i bar dove si trovavano tutti gli eritrei (...) Ho cominciato subito a lavorare nel suo ristorante, all'inizio non mi interessava quanto prendevo, l'importante era cominciare a fare qualcosa. Poi mi sentivo fortunata perché in quel momento si trovava lavoro solo come domestica. Infatti anche questo signore toscano mi aveva assunto ufficialmente come domestica e vivevo lì a casa sua (avevo la mia stanza con il mio bagno) però poi andavo a lavorare al ristorante. Con questo signore io ho imparato il mestiere, perché lui non mi diceva cosa dovevo fare, ma mi diceva di guardare di fare come loro e di imparare facendo, stavo dietro il bancone e pian piano ho imparato e ho dimostrato che avevo molta voglia di imparare.

C'è anche chi è stato aiutato da italiani nel proprio percorso di inserimento scolastico, come nel caso di una ragazza alla quale una insegnante ha permesso di iscriversi alla terza media pur essendo clandestina

io le ho detto non ho documenti e lei mi ha detto “sst... tu ce li hai, come no ... me li hai dati l'altra volta, no?” e poi mi ha fatto solo la fotocopia del passaporto.

Come accennato sopra esistono anche casi di buone relazioni ‘istituzionali’, come chi può affermare di possedere buone relazioni con le istituzioni di un comune fuori Milano, dove vive e lavora

sono membro dell'associazione dei commercianti qui, alle riunioni vado ... però per il resto non c'è neanche il tempo sinceramente, con il comune di Melegnano i rapporti sono ottimi, anche con la chiesa, io sono cattolico. negli anni ho costruito buoni rapporti con gli italiani.

Per quanto riguarda la comunicazione tra migranti e parenti, familiari e amici rimasti in madrepatria è possibile rilevare come questa sia sempre esistita, soprattutto per telefono o attraverso rapporti epistolari. Da una testimonianza risulta infatti come con i genitori rimasti in Eritrea le comunicazioni telefoniche fossero particolarmente dense, mentre per quanto riguarda gli spostamenti e i viaggi era più facile che i familiari venissero dall'Eritrea in visita nei paesi in cui i migranti si erano insediati, in occasioni di ricorrenze come matrimoni, battesimi etc., anziché il contrario

si per telefono sempre, in più quando si è sposato mio fratello, quello in Germania erano venuti i miei, ti parlo di 16 anni fa. Perciò loro sono stati al matrimonio poi sono stati qua in Italia.’

In effetti la situazione precaria e politicamente incerta a causa della guerra con l'Etiopia, ha fatto sì che alcuni immigrati non siano rientrati nel proprio paese anche per vent'anni. Da una intervista risulta inoltre come le difficoltà di rientro anche per brevi periodi di vacanza fossero legate anche a motivi di tempo e finanziari.

Il mancato rientro in patria avveniva in passato anche se nell'immaginario collettivo molti eritrei hanno vissuto per ‘rientrare nel proprio paese’, e lottato perché diventasse indipendente con l'idea di tornare, come chi afferma “la mia idea è di far studiare i figli e poi di rientrare, sempre l'ho pensato”, anche se è importante segnalare come per alcuni il proprio progetto migratorio abbia finito per cambiare traiettoria

io avevo questa idea, una volta che si libera, io torno a casa perché faccio qualcosa a casa, la mia idea era quella, solo che dopo tanti anni....

Oggi le comunicazioni telefoniche si sono indubbiamente intensificate, tanto che ci si sente con i familiari molto spesso: “sento la mia famiglia per telefono tutte le settimane o una volta ogni due settimane”. È interessante notare come anche la comunicazione aerea si sia intensificata negli ultimi anni, a fronte di una crescente domanda di collegamenti con il paese, e c'è chi conferma che

abbiamo adesso anche la nostra compagnia infatti che d'estate fa 4 voli la settimana, d'inverno ne fa 2 da Milano, 2 da Roma. Da Milano fa Milano - Amsterdam – Asmara, l'altra fa Roma - Francoforte – Asmara. C'è più comunicazione.

Per ciò che concerne viaggi anche temporanei di rientro in Eritrea dal 1991 le cose sono molto cambiate, i viaggi sono aumentati, e tra le testimonianze c'è chi può affermare che

i miei fratelli sono morti quando io ero qui, e non potevo proprio tornare. Invece da dopo il 1991 vado due volte all'anno. E chi narra che: da dopo l'indipendenza vado due volte all'anno, la prima volta è stato emozionante dopo 20 anni gli amici non c'erano più, nessuno che ti saluta nessuno che ti conosce, ... emozionante. La mia famiglia non c'era quasi più, i genitori non c'erano più, i 4 miei fratelli non c'erano più. Un mio fratello dopo tanti anni con la barba lunga non lo riconoscevo neanche più. Sono tornato presto qua, non sono stato tanto. Invece dopo piano piano ho cominciato ad andare e vedere le cose cambiate, a capire, e adesso quando rientro sto bene.

Data la natura e le caratteristiche distributive della diaspora eritrea, localizzata in diversi paesi oltre all'Italia e non solo sul continente europeo, è interessante rilevare che gli scambi di informazione, la frequenza delle comunicazioni telefoniche e soprattutto dei viaggi con le diaspore di altri paesi, sia in Europa che negli Stati Uniti sia ad alta densità. Questo fenomeno ha avuto un interessante risvolto anche dopo il 1991 nella relazione con il paese di origine come si evince dall'esperienza di una donna che tornata una prima volta in patria afferma di non essersi trovata bene, ma che grazie all'incontro con vecchi amici di infanzia residenti in altri paesi e ritrovati in Eritrea abbia cambiato completamente prospettiva nel relazionarsi con la madrepatria:

io sono tornata la prima volta 3 anni fa... ti racconto come è andata, ero contenta però era una cosa triste perché io sono andata con l'idea di trovarlo come lo avevo lasciato, avevo il quadro della situazione come lo avevo lasciato invece trovi tutto cambiato, non so, c'erano le vie cambiate, l'unica cosa che non era cambiata era la posizione di casa mia, ma il resto era cambiato tutto, le vie, case distrutte, case nuove, case che esistevano che non c'erano più.

La seconda volta quindi, è tornata dopo avere scoperto che suoi amici dell'infanzia, come lei della diaspora, rientravano in Eritrea durante il periodo estivo,

sono tornata perché sai poi ti senti con le amiche e mi aveva telefonato una mia amica dagli Stati Uniti (io le avevo raccontato come ero rimasta quando ero andata l'altra volta) e lei mi dice "sai forse perché non hai trovato nessuno di noi, io devo andare questa estate tu cerca di venire". Poi ho sentito anche un altro amico che ha studiato con me e che siamo cresciuti insieme, che è in Canada, anche lui mi ha detto "guarda che non ti sei trovata bene perché eri da sola, adesso se torni ci possiamo trovare là". E poi anche un altro amico che è in Arabia Saudita me lo ha detto. E allora ho pensato, male che vada almeno siamo noi 4. E allora ci siamo trovati tutti lì, tutti e quattro e poi abbiamo trovato altri che erano venuti lì per fare le ferie o altro; e allora è diventato tutto un'altra cosa, ero felicissima, cioè mi sembrava di aver ritrovato tutto come era, anche perché sai siamo cresciuti insieme e ricordavamo non so qua è la nostra scuola, tu facevi questo tu facevi quello; e andavamo in giro. E perciò adesso non vedo l'ora di ritornare, non come la prima volta che non vedevo l'ora di andar via, perché ero da sola.

Questo racconto è emblematico nel rivelarci l'importanza delle reti 'multi-situate' della diaspora eritrea, in questo caso per recuperare un senso di appartenenza e di condivisione da rivivere insieme dopo tanti anni, nel tornare in patria. Negli ultimi anni soprattutto nel mese di agosto, nel periodo delle vacanze, tutti gli Eritrei, spesso un anno sì e uno no, ritornano in patria.

Nel periodo successivo alla liberazione esistono anche casi di rientri definitivi. Tra gli intervistati molti raccontano che, dopo il '91, una delle prime cose che hanno realizzato, chi direttamente o attraverso la famiglia rimasta in patria, sia stato comprare una casa in Eritrea:

l'ho comprata nel 1995 perché mia madre aveva voglia di andare, mia moglie che avevo appena conosciuto mi ha detto, "c'è tua madre che ha voglia di andare perché non le date una mano", spinto da questo desiderio ho pensato la compro, la usa mia madre e nel frattempo rimane mia, grazie a dio là non c'era bisogno dei soldi che c'è bisogno qua per comprare una casa.

Ed esistono testimonianze che affermano che l'acquisto della casa sia una pratica assai diffusa tra gli eritrei

tutti gli eritrei del mondo vogliono fare la casa giù al proprio paese, il governo ti dà il terreno. Ogni eritreo ha diritto a 500 mq per farsi una casa dove vuole. Il governo eritreo ti dà il terreno.

Tra i rientri definitivi alcuni includono casi di persone che hanno deciso di tornare per godersi la vecchiaia e la pensione,

adesso si mio padre è in pensione ed è tornato in Eritrea e poi lo ha raggiunto anche mia madre. Nel 1998 si sono comprati una casa e adesso mio padre va avanti e indietro. Sì perché in questo paese alla fine lui è stato tantissimo e gli manca sempre. Magari sta un anno in Eritrea e poi viene qua e sta 5 o 6 mesi....

Esistono anche casi di persone che hanno pensato di tornare definitivamente ed aprire una attività nella madrepatria, ma che con l'inizio della guerra del '98 hanno poi cambiato idea

io personalmente visto che il paese è abbastanza aperto verso il turismo, avevo l'intenzione di provare vicino al mare a aprire una piccola attività, con l'esperienza che c'ho , provare là. Era un mio progetto che si è interrotto con la guerra. Ero pronto a andare giù anche io e ricominciare, però bruscamente è finito tutto con questa guerra. Anzi chi c'era lì addirittura è tornato indietro.

La tendenza a rientrare definitivamente negli ultimi quattro-cinque anni si è molto affievolita, restando invece frequenti i rientri per periodi brevi. Per i rappresentanti della cosiddetta seconda generazione, anche se come già accennato succede che spesso i giovani trascorrono l'estate in Eritrea, l'idea di trasferirsi definitivamente in Eritrea è controversa.

In conclusione possiamo affermare sulla base delle interviste, che per gli eritrei si riscontra indubbiamente un legame forte con il paese di origine e con le reti parentali, nonostante la difficile situazione in cui versa il paese, che vede per certuni realizzarsi anche il 'sogno' di un rientro definitivo, e per la maggior parte dei soggetti rientri continuativi nel tempo soprattutto durante il periodo estivo, sottolineando un ruolo fondamentale giocato dalle comunità diasporiche multi situate, nel mantenere e rinsaldare i legami sociali, familiari ed amicali delle varie comunità con il paese di origine.

1.3 Capitale finanziario

Gli eritrei, attraverso network sistematici di organizzazioni di massa, hanno contribuito alla guerra di liberazione del proprio paese mobilitando ingenti risorse, venendo così a costituire un esempio di pratiche 'transnazionali' in età assai recente (Al Ali, 2001). Dal materiale delle interviste c'è chi afferma di avere contribuito inviando somme consistenti "il 40, persino il 60% del proprio salario" all'Eritrean Relief Association, coscienti che questi soldi servissero per "comprare armi, medicine e persino libri per i guerriglieri". Alcuni erano a conoscenza del fatto che i soldi inviati al Fronte Popolare di Liberazione venissero versati in una banca di Bologna. Questa pratica aiuta a capire come gli Eritrei abbiano continuato nel tempo a contribuire al sostegno del proprio paese anche dopo l'indipendenza, ad esempio attraverso il pagamento regolare del 2% del proprio salario annuale. Questa pratica, che come ci informa una intervistata

è stata decisa attraverso 'una legge discussa, votata e approvata da parte di tutte le assemblee di Eritrei di tutto il mondo,

viene versata dagli eritrei residenti a Milano presso il Consolato. Con il versamento di questa tassa viene rilasciato il 'Foglio del 2%', che permette ai cittadini Eritrei di rinnovare i propri documenti o di acquistare una casa in madrepatria ad esempio. Senza il versamento di questo contributo (il cui pagamento è "flessibile, si può pagare piano, piano"), non è possibile andare in Eritrea. La letteratura riferisce di come la pressione sociale si sia intensificata nel periodo del recente conflitto, come risultato della modalità 'pubblica' con cui ad esempio i pagamenti straordinari venivano raccolti all'interno della diaspora. È riportato in un articolo sulla diaspora eritrea in Germania ed in Inghilterra il caso di Berlino, in cui su una lavagna presso l'ambasciata eritrea veniva apposta la lista dei nomi (ivi incluso l'importo) di coloro che contribuivano con fondi extra, ricevendo dall'ambasciata un certificato in cui

veniva loro riconosciuto il ruolo importante di ‘proteggere la patria’, e di come questa pratica per coloro che non intendevano o non potevano offrire un sostegno finanziario straordinario e i cui nomi non apparivano, risultasse imbarazzante, provocando persino vergogna⁶.

Tra gli intervistati alcuni avvertono un “fastidio, di fronte a questa costrizione” ed esistono casi di persone che non avendo pagato la tassa del 2%, non sono rientrati in patria negli ultimi anni, tra questi c’è chi avverte un ulteriore fastidio di fronte ai nuovi flussi migratori provenienti dal proprio paese, che secondo loro permette che i giovani fuoriescano a causa di motivi politici ed economici

ancora oggi gli Eritrei sono costretti ad emigrare. Tanto che io non torno al mio paese da 4 anni.

Una nuova pratica di solidarietà con il paese di origine vede l’adozione di una famiglia in patria da parte di un migrante, questa iniziativa prevede il versamento di una quota mensile di 25 euro per famiglia che avviene attraverso gli uffici del Consolato e dell’Ambasciata.

Oltre alle pratiche descritte sopra incentivate dal governo, esistono anche casi spontanei tra gli eritrei di raccolta di fondi per opere di mutuo soccorso, ‘

se sta male qualcuno, se muore qualcuno facciamo la raccolta e la salma la mandiamo in Eritrea’.

Alle pratiche fin qui riportate che rappresentano forme di rimesse collettive, si affiancano rimesse di carattere familiare o individuale. Ciascun migrante invia soldi a casa, e c’è chi afferma che in passato alcune donne eritree erano in grado con il proprio lavoro di mantenere 3-4 persino 5 famiglie in madrepatria. Non è possibile sottovalutare come sui migranti venissero esercitate forti pressioni sociali, poiché senza il loro impegno economico “a casa non si mangiava”, e come il senso di responsabilità che ricadeva sui migranti che a volte vivevano quasi esclusivamente in funzione delle proprie famiglie di origine, abbia impedito ad alcuni di farsi una propria vita in Italia.

I canali attraverso i quali il denaro veniva inviato in Eritrea erano in passato soprattutto informali “non era un problema mandare il denaro attraverso qualcuno che andava”, o attraverso agenzie di trasferimento del denaro come riferisce un’intervistata “tramite dei somali che avevano una agenzia piccola che trasferiva denaro...”. Una pratica diffusa anche oggi avviene attraverso una persona che può avere bisogno di valuta estera “un commerciante o qualcuno che lavora all’estero” al quale il migrante offre ad esempio degli euro, che vengono versati in valuta locale alla famiglia del migrante dalla persona in questione . Questo scambio avviene solitamente ad un cambio più favorevole rispetto a quello governativo

se io gli do a lui 100 euro, lui li da in nakfa al mio paese, perché lui ha soldi del mio paese. In Eritrea la mia famiglia va dalla famiglia o nell’ufficio di questo che gli da in nakfa gli euro che io gli ho dato.

Non esiste una vera e propria commissione per questo genere di transazione anche se qualcuno rileva come

no, non c’è commissione però loro ti pagano un po’ meno il cambio rispetto al mercato nero per guadagnarci, e alla fine è un po’ una commissione perché quello che il mercato nero cambia a 26 e la banca a 18, loro te lo fanno a 22/23.

Sugli importi delle rimesse le testimonianze sono spesso evasive, c’è chi riesce a ricordare che mandava “non tutti i mesi dipende, magari ogni due mesi, 200 mila lire”. La seconda generazione non manda soldi in Eritrea, spesso si tratta di giovani studenti senza reddito, oppure di persone che hanno un lavoro con il quale riescono giusto a mantenersi in Italia, tuttavia anche chi è nato qui e ha la cittadina italiana, se vuole avere la possibilità di comprarsi una casa in Eritrea per sé o per la propria famiglia, deve pagare la tassa fissa del 2% del proprio stipendio al Consolato.

⁶ N. Al Ali, R. Black e K. Koser (2001), ‘The limits to ‘transnationalism’: Bosnian and Eritrean refugees in Europe as emerging transnational communities’, in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 24, No. 4.

In epoca recente, il ruolo dello Stato nel cercare di mantenere legami con la diaspora e di favorirne l'inclusione nella ricostruzione del paese è stato assai attivo. Oltre alla già citata pratica del 2%, il governo ha fatto degli sforzi per attrarre le rimesse della diaspora, in particolare non tassando i trasferimenti, offrendo cambi favorevoli o permettendo di pagare i trasferimenti in tutte le principali monete e offrendo incentivi per attrarre investimenti⁷. Dal materiale di una intervista riportiamo

Questo settore (della cosmesi) aveva il 200% di tasse doganali ... e allora nessuno lo faceva. Adesso da cinque o sei anni è diventato il 25%.

Esistono infine anche alcuni casi di 'rimesse imprenditoriali'. Dal materiale delle interviste possiamo riportare casi di soggetti che hanno in mente di sviluppare progetti in Eritrea,

possono nascere tante cose, ad esempio con una collaborazione con l'Italia ... io conosco bene l'Italia e ho tanti amici qua che hanno delle fabbriche che possono avviare un import-export tra l'Eritrea e l'Italia', o anche casi di soggetti che hanno iniziato a farlo 'ho fatto un import-export nei cosmetici, ci sono 4 ditte qua nella zona sono persone con cui io avevo contatti,

in particolare aprendo un negozio di cosmetici ad Asmara, utilizzando fornitori italiani,

io lì ho un negozio di cosmetici, qui ho 4 ditte che mi forniscono balsami, shampoo, crema idratante, gli smalti, i fondotinta, i rossetti e li mando là ...io la roba da qui la mando in Eritrea,

in particolare quest'ultimo intervistato fa riferimento ad una ditta che ha sede a San Zenone che produce shampoo e balsami, ed una di Lodi che produce la crema dal marchio Leocrema.

Una esperienza di successo che descriviamo in maggiore dettaglio nel Box 1, ha visto la collaborazione virtuosa tra il Comune di Milano, la comunità eritrea e l'Organizzazione Mondiale per le Migrazioni (OIM). Questo progetto ha visto il rientro di 11 persone nel 1994 che hanno creato in Eritrea un centro di servizi mediatici. La scelta dei contenuti del progetto così come anche la selezione dei candidati è stato il frutto di un lungo lavoro perseguito 'dal basso e in profondità', e cioè attraverso una collaborazione assidua tra i diversi interlocutori, soprattutto con l'obiettivo implicito di realizzare un'iniziativa che vedesse la partecipazione attiva alle politiche progettuali da parte della popolazione immigrata.

Box 1 – Esperienza di ritorno produttivo promossa dal Comune di Milano ad Asmara

Lo studio di produzione e di servizi Eritrean Video Service ha dieci anni di attività alle spalle. Questa è un'iniziativa nata nel 1994 che prevedeva il rientro in Eritrea di alcuni immigrati, sponsorizzata e progettata dal Comune di Milano, dalla comunità Eritrea di Milano e dall'OIM. Nel progetto è stato sperimentato un percorso di rientro rivolto ad un gruppo di persone e non a singoli individui. Con questo obiettivo il Comune di Milano ha scelto di lavorare a stretto contatto con i diretti interessati, organizzando assemblee con la comunità eritrea, identificata come potenziale interlocutore con cui ideare un progetto di rientro. Questa comunità era a differenza di altre a Milano, riconoscibile e unitaria, eterogenea per quanto riguarda l'età anagrafica e di immigrazione. Questo elemento è risultato importante per favorire la tenuta del gruppo, permettendo di mettere in gioco l'esperienza del migrante più anziano da un lato, così come la sedimentazione della sua storia con tutte le valenze maturate negli anni di lavoro e studio in Italia, e dall'altro la spinta dinamizzante dei componenti più giovani, con tutte le difficoltà di inserimento e quindi maggiormente disponibili a rivedere le proprie scelte (Comune di Milano, 1995). In aggiunta esisteva, per la situazione politica in Eritrea in quegli anni, una forte spinta a tornare nella propria 'terra liberata', così come un bisogno reale e una domanda di informazione, comunicazione, video e servizi nel paese. Di conseguenza ente locale, organizzazione internazionale e comunità insieme hanno da un lato ideato questo progetto, selezionato le persone che sarebbero rientrate in Eritrea per gestire uno studio di produzione e di servizi, dall'altro portato avanti un accordo con il governo eritreo, requisito inderogabile per la buona riuscita del

⁷ Vedi Al Ali, op. cit.

programma al fine di avere chiare valutazioni per il possibile reinserimento sociale ed economico dei soggetti migranti.

Nella realizzazione del progetto, il Comune di Milano si è valso della collaborazione del Centro di Formazione Professionale per le Tecniche Cinetelevisive, fornendo un tipo di formazione che tendesse a coprire tutte le esigenze del ciclo produttivo, inclusa la manutenzione delle attrezzature e la loro periodica revisione.

L'Eritrean Video Service che compie oggi 10 anni, ha prodotto informazione e film che sono stati presentati anche al Festival del Cinema Africano di Milano e nel 2001 ha realizzato un grosso investimento, rilevando dall'amministrazione comunale di Asmara il Cinema Dante, costituendo così una nuova società denominata Dante Alighieri Culture and Communication (D.A.C.C). Questa società prevede la ristrutturazione del vecchio cinema, e la costruzione ex novo di uno snack bar come ritrovo di artisti. L'Eritrean Video Service è nel settore privato eritreo e non conta su appoggi governativi, mantenendo così una indipendenza ed un'autonomia sia di informazione che finanziaria.

1.4 Conclusione

In conclusione possiamo affermare che la comunità eritrea giunta in Italia già a partire dall'inizio degli anni Sessanta ha mantenuto - soprattutto nel periodo che va dal 1975 fino all'Indipendenza nel '91 - una fortissima capacità di partecipare in attività che trascendono i confini nazionali, identificandosi e partecipando attivamente ai processi politici, sociali ed economici della madrepatria. Questa capacità si è incentrata sull'auto-organizzazione dei migranti e delle comunità in esilio, fondata sulla forte motivazione per la liberazione e lo sviluppo dell'Eritrea e per mantenere la solidarietà di gruppo (Al Ali et al, 2001). La guerra di liberazione ha mantenuto il livello di motivazione molto alto e la partecipazione alla 'causa eritrea' si è estesa oltre il confine di insediamento di una comunità, mantenendo legami forti anche tra le diaspore nei diversi territori di approdo. In passato eventi come il Congresso Internazionale di Bologna (Eritrean For Liberation in Europe, EFLE) hanno contribuito non solo alla celebrazione di una immaginata identità nazionale, ma erano il luogo in cui si raccoglievano i fondi per finanziare la guerra di liberazione, comprare armi, medicinali, e libri, in cui si eleggeva il comitato direttivo del Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea oltre che luogo di incontro, scambio, e in cui venivano addirittura combinati matrimoni.

La capacità di mobilitazione della comunità risiedente all'estero si è affievolita in seguito all'avvenuta indipendenza dopo il 1991. La storia della comunità eritrea di Milano, che in passato ruotava intorno ad un'unica associazione, oggi appare più frammentata, meno coesa per certi versi, e con più anime. Non è tuttavia irrilevante sottolineare come nel periodo 1998-2001, nonostante alcune titubanze messe in evidenza nei paragrafi precedenti, a livello internazionale (ma anche nell'esperienza italiana) la diaspora eritrea abbia contribuito con rimesse pari a 300-400 milioni di dollari alla guerra contro l'Etiopia⁸.

Il caso eritreo risulta interessante nel mostrare come alcune pratiche transnazionali fossero strettamente legate alla forte motivazione politica per la guerra di liberazione e alla conseguente speranza di sviluppo del paese. L'organizzazione della diaspora è stata molto forte in passato, poi meno strutturata dopo la liberazione, e si è rinsaldata in parte intorno alla speranza per molti di rientro in un paese democratico. Questa speranza è stata in parte tradita ma continua ad alimentare la volontà e la possibilità di cooperazione con il paese di origine per produrre dei cambiamenti.

Oggi, dopo qualche anno in cui sembrava che la comunità si stesse disgregando e rendendo più 'individualistica', la capacità di partecipare ad attività che trascendano i confini nazionali appare in una

⁸ eAfrica 2003. 'Remittances from the African Diaspora greatly exceeded FDI, but Get Little Attention', in *The Journal of Governance and Innovation*, South African Institute of International Affairs.

fase di transizione e perciò ancora poco chiara, ma trova un ennesimo riscontro qui in Italia nella volontà di rifondare un'Organizzazione dei Profughi Eritrei in Italia, e nella volontà di mantenere legami con amici e familiari, nei rientri definitivi a cui abbiamo accennato, nei viaggi per periodi brevi, o nella decisione di comprare una casa o intraprendere attività imprenditoriali in Eritrea.

Rispetto al passato, in questi ultimi anni la comunità eritrea non ha intrapreso contatti con le istituzioni del territorio locale milanese, banche, camere di commercio, etc. con l'obiettivo di portare avanti progetti di sviluppo comunitari con il paese di origine. In realtà la capacità degli eritrei di entrare in relazione con soggetti istituzionali, enti locali, partiti, sindacati e associazioni del settore non-profit, che si è sviluppata nel corso degli anni della guerra di liberazione, resta altissima. Il contesto sia politico che socio-economico dell'Eritrea rende però la possibilità di realizzare progetti di co-sviluppo per molti migranti controverso. Chi ha partecipato attivamente nel sostenere la guerra di liberazione, non riesce a pensare di investire o rientrare nel proprio paese senza prima avere la certezza che certe libertà vengano rispettate dall'attuale governo, quando in alcuni casi non è nemmeno possibile rientrare nel paese per paura di essere arrestati perché non si è fatto il servizio militare o perché dissidenti.

Oggi nonostante alcune preoccupazioni messe in evidenza nei parafi precedenti, possiamo affermare che gli eritrei in generale ambirebbero e sarebbero molto disponibili a sostenere e promuovere iniziative di formazione e circolazione di conoscenze con la madrepatria, ma è per questo sempre più urgente che si chiariscano meglio e siano rese più trasparenti le relazioni per sostenere l'impegno della diaspora da parte delle autorità eritree.

2 IL TRANSNAZIONALISMO DEI SENEGALESI A MILANO

2.1 Capitale umano

Dai racconti di alcuni testimoni privilegiati sembra che si possa parlare di due ondate migratorie di senegalesi verso l'Italia, con caratteristiche diverse tra loro. I primi senegalesi in Italia sono arrivati a metà degli anni Ottanta. Tra coloro che sono arrivati venti anni fa, la stragrande maggioranza era poco scolarizzata, a volte analfabeti. Provenienti dalle aree del centro del Senegal, aree a monocultura delle arachidi, queste persone a causa della siccità sono spesso state costrette ad intraprendere due percorsi migratori successivi (Marchetti, 1994): prima verso la capitale, dove hanno cominciato a lavorare come commercianti ambulanti, per poi intraprendere un secondo percorso migratorio all'estero. Come diremo meglio in seguito, in questo periodo erano soprattutto le confraternite mouride ad organizzare l'emigrazione dei senegalesi in molte città italiane. Accanto a costoro erano già allora presenti pochi 'pionieri' con una elevata scolarizzazione.

In quella che possiamo definire una seconda ondata migratoria, iniziata nel corso degli anni Novanta, cominciarono ad arrivare persone con un maggiore livello d'istruzione, talvolta illegali. Tra gli intervistati molti hanno avuto esperienze migratorie pregresse in paesi Africani come il Gambia, la Costa d'Avorio, il Mali, prima di giungere in Europa, o sono entrati in Italia per lo più provenienti dalla Francia, e più recentemente anche direttamente dal Senegal. Dalle testimonianze, si evince come spesso l'Italia non fosse la prima (o privilegiata) destinazione migratoria. La Francia per lungo tempo è stata la meta prediletta dai senegalesi per motivi legati alla lingua, alla cultura e per gli ex legami coloniali. La scelta dell'Italia è stata dunque influenzata dalle politiche nazionali (non solo italiane) in materia di immigrazione nel corso della seconda metà degli anni Ottanta. Mentre da una parte ad esempio Francia e Germania nel 1986 introducevano una serie di misure restrittive sull'immigrazione nonché il visto per

i senegalesi, in Italia la prima sanatoria del 1986 attrasse molti immigrati già in Europa che in questo modo si regolarizzavano⁹.

Le persone arrivate di recente, spesso molto giovani, possiedono spesso livelli di scolarizzazione più elevati rispetto a chi li ha preceduti, e sono in grado di accedere facilmente ai corsi di alfabetizzazione e di stabilire in pochi mesi dirette relazioni con l'ambiente di accoglienza, hanno minori obblighi familiari e vivono in gruppi più piccoli rispetto a ciò che avveniva in passato, vengono dalla capitale, da città minori, arrivano attraverso altri paesi. Testimoni privilegiati affermano come

Ora, negli ultimi 5 anni, ci sono molti laureati che sono immigrati, perché sono persone ambiziose e non gli basta il lavoro che avevano giù, vogliono migliorare le loro condizioni sociali.

I senegalesi sembrano essere distribuiti capillarmente nello spazio complessivo del paese ospitante. Dal Nord al Centro al Sud, i senegalesi sono visibili e presenti in Italia. Secondo i dati dell'ISMU, l'immigrazione proveniente dal Senegal tra quelle dell'Africa Sub sahariana, risulta essere la più elevata in Lombardia (23.950), mentre per ciò che concerne le città, insieme a Milano e Provincia in cui risiedono rispettivamente 3.600 e 3.100 senegalesi, i centri con la maggior concentrazione sono Bergamo (6.900) e Brescia (6.400) (si veda la tabella).

Chi è arrivato negli anni Novanta aveva spesso un amico, conoscente o familiare in Italia, come chi afferma

Qui in Italia ci sono venuto perché c'era mio zio e potevo stare da lui. Lui stava a Milano quindi sono venuto qui direttamente.

Gli immigrati intervistati affermano di avere parenti, conoscenti, famiglie allargate sparse in diversi paesi in Europa e altrove, come chi racconta

Ho un fratello in svizzera e ogni tanto ci vediamo, sono andato da lui e lui qui. Lui è sposato con una svizzera. Poi ho una sorella a Ravenna ma ci siamo visti a Natale l'ultima volta. Poi un fratello in Nebraska, è andato lì per studiare perché era bravo a giocare a pallacanestro e così poteva fare l'università. Poi ha avuto dei problemi al ginocchio ma ha studiato e fa il programmatore del computer ed è sposato con un'americana. Poi ho un fratello (ma è figlio della madre e del nuovo padre) che vive con me a Milano. E una sorella a Detroit. O come chi racconta di avere altri familiari emigrati uno zio in Francia e un nipote in Francia, ma sono parenti allargati. Lì vado a trovare abbastanza spesso. Di solito mi fermo una o due settimane.

Tabella 1 – Stima degli africani subsahariani presenti in Lombardia al 1 luglio 2003 secondo paese di provenienza*

Paesi	VA	CO	SO	MIprov.	Milano	ALMi	BG	BS	PV	CR	MN	LC	LO	Lombardia**	
Senegal	750	700	100	6.450	3.400	3.100	6.900	6.400	350	400	250	1.450	150	23.950	4,3
Nigeria	200	200	0	1.400	700	700	750	1.650	150	350	900	150	100	5.850	1,1
Altridicui:	1.850	1.600	50	14.350	10.350	4.100	3.600	6.550	800	950	1.050	1.800	500	33.200	6,0
BurkinaF.	50	50	0	150	50	100	550	500	0	0	0	300	0	1.600	0,3
Camerun	50	0	0	300	200	100	0	100	150	0	0	50	100	750	0,1
Costad'Avorio	500	100	0	1.050	400	650	750	700	250	450	50	750	200	4.800	0,9
Etiopia	50	50	0	1.750	1.650	150	150	150	50	0	50	0	0	2.300	0,4
Ghana	500	900	0	700	250	500	1.200	4.050	50	300	800	250	0	8.800	1,6
Maurizio	100	100	0	2.350	1.800	550	50	50	50	0	0	0	0	2.700	0,5
Somalia	50	0	0	2.050	1.700	350	250	200	50	50	50	0	0	2.700	0,5
Togo	50	50	0	200	50	150	50	50	0	0	0	50	100	550	0,1

* Variante media compresa tra le stime relative alle due ipotesi di massimo e di minimo, i valori nulli indicano un numero di presenza non superiore a 25. ** Il totale regionale è ottenuto per somma dei dati provinciali arrotondati.

Fonte: ISMU. 2004

In Senegal sembra esistere una chiara 'strategia migratoria' portata avanti dalle famiglie. L'immigrato è considerato un 'investimento' familiare, spesso si tratta del primogenito, ma a volte è semplicemente la

⁹ Il visto in Italia venne invece introdotto con la seconda sanatoria del 1990.

‘persona più in salute’, in grado di intraprendere un percorso che si sa “essere molto duro”. Dal materiale delle interviste, un ragazzo senegalese che fa a Milano il giornalista afferma come

i senegalesi non migrano con le barche come altri. Qualcuno sì, illegalmente. Ma si sa che adesso il modo è venire qui con un permesso turistico e poi ci rimani. E poi adesso con i paesi Shengen vai in uno e poi ti puoi anche spostare. Ma il senegalese non vive qui, non viene come se fosse un’avventura, con la barca. Qui viene gente che vuole lavorare. Il 75% sono giovani che hanno sui 28 anni, e sono adulti, preparati.

I senegalesi sono spesso manovali e operai specializzati, inseriti soprattutto nel settore dell’edilizia, o nel lavoro autonomo in particolare nel commercio, e nella piccola e media impresa. Anche in Lombardia per ciò che concerne l’integrazione sociale ed economica, e la concentrazione della presenza in alcune aree per settore lavorativo, possiamo rilevare che risultano molto numerosi gli operai nel gruppo degli immigrati dall’Africa Sub sahariana. Le concentrazioni più significative corrispondono a quelle che hanno consentito di parlare di etnicizzazione di talune figure professionali. Il 45,9% dei senegalesi sono operai generici, ma anche titolari di attività commerciali (19,8%) (ISMU, 2003). Molti senegalesi che nel loro paese svolgevano attività legate al commercio hanno continuato anche nel paese di accoglienza a svolgere la stessa attività (i famosi vù cumprà). Vale la pena di mettere in evidenza fin da ora – e come vedremo meglio in seguito - come questo genere di attività con caratteristiche di provvisorietà, non favorisca la sedentarizzazione.

Per quanto riguarda la scelta del campione di intervistati a Milano, si è tentato di differenziare i testimoni per anzianità di permanenza, classe d’età, mobilità sociale, professione, differenze di classe e di genere, dove possibile. La scelta si è concentrata anche su alcuni testimoni privilegiati. Abbiamo intervistato 10 persone, tutti uomini, e in particolare: due persone che rappresentano i ‘pionieri’, cioè giunti qui negli anni Ottanta con una istruzione elevata; due persone giunte invece negli ultimi anni e con percorsi di integrazione lavorativa che si alternano tra regolarità e irregolarità; mentre gli altri sei sono giunti in Italia all’inizio degli anni Novanta, giovani, con istruzione elevata, persone che mantengono legami forti con le proprie famiglie e con la madre patria, capaci di promuovere iniziative e progetti con il paese di origine, molti dei quali lavorano anche come operai specializzati e riescono nel tempo libero a perseguire iniziative di carattere culturale, politico o imprenditoriale legate al Senegal.¹⁰ Tra gli intervistati anche alcuni testimoni privilegiati in grado di offrirci una visione d’insieme sulla situazione dei senegalesi a Milano.

L’immigrazione senegalese a Milano è soprattutto, a scopo e tempo determinato, riproducendo una tipologia consolidata di migrazioni di uomini soli, come dimostra il nostro seppur ristretto campione (Sinatti 2000). Le donne senegalesi che pure esistono a Milano sono tuttavia un numero molto ristretto e decisamente poco visibili, arrivate negli ultimi anni in seguito ai ricongiungimenti familiari, si occupano prevalentemente delle proprie famiglie e delle cure domestiche. Alcuni immigrati con caratteristiche professionali e artistiche di alto livello erano presenti sia tra coloro che sono arrivati negli anni Ottanta che soprattutto tra chi è arrivato negli anni Novanta. A Milano, seppure tra i senegalesi si annoverino scrittori, intellettuali, giornalisti, imprenditori, musicisti ed artisti di alto livello, i lavori che la maggior parte degli immigrati senegalesi svolge, risultano molto spesso e per la maggioranza di scarsa professionalità: operai nell’edilizia e nelle costruzioni, o lavoratori autonomi soprattutto nel commercio ambulante. Uno dei grossi problemi che emerge attraverso le interviste e riscontrabile anche dai dati ISMU, è la dequalificazione (il *brain waste*), il sistematico impiego di soggetti ad elevata istruzione per funzioni di basso profilo, per cui ad esempio risulta che il 17,4% degli immigrati laureati è occupato come operaio generico. Come vedremo meglio in seguito, molti senegalesi svolgono attività che rispondono maggiormente ai propri profili professionali al di fuori del

¹⁰ Considerando che una ricerca CeSPI – OIM all’interno del programma MIDA condotta nel 2003 si è rivolta alla comunità di senegalesi di Milano, l’indagine su questa comunità ha costituito un approfondimento su tematiche specifiche.

lavoro, a livello di iniziativa personale, e così non stupisce di trovare un operaio specializzato che svolge attività politica, o un operaio specializzato laureato in fisica che porta avanti progetti di sviluppo con il paese di origine. Come afferma un testimone privilegiato “A Parigi ci sono senegalesi a tutti i livelli di lavoro. Qui no”, in Italia è ancora difficile trovare immigrati che svolgano attività come ingegneri, medici, professionisti.

Molti senegalesi che arrivano a Milano sono della capitale, Dakar. Un intervistato afferma che tra i senegalesi si possono distinguere ‘i senegalesi di Milano’, persone che sono viste dagli altri senegalesi come ‘più individualisti’, meno legati alle tradizioni, solitamente con più mezzi e risorse, abituati alla città grande e dispersiva. Alcuni come vedremo meglio in seguito si caratterizzano per un elevato livello di integrazione, un’alta capacità/abilità a relazionarsi con le istituzioni, e un forte protagonismo di alcuni soggetti conosciuti (e riconosciuti) dalle istituzioni. Possiamo tuttavia sottolineare che anche a Milano i senegalesi si distinguono rispetto ad altre comunità per la solidarietà di gruppo – ed esistono infatti anche qui diverse realtà associative – anche se questo fenomeno si registra in misura minore di quanto non avvenga in centri provinciali.

2.2 Capitale sociale

La comunicazione tra migranti e parenti, familiari e amici rimasti in madrepatria è molto frequente, e avviene via telefono o anche Internet, tra gli intervistati c’è chi afferma come con i propri familiari ‘ci sentiamo spesso, con il telefono e con internet per esempio con mio nipote.

A casa mia invece chiamo tutte le settimane, chiamo mia madre che ha il telefono, ma non usa il computer, ma ha il cellulare. O come: i contatti li tengo sia con il telefono che con internet. Ho vari amici che sono emigrati anche, spesso in Francia anche loro.

I legami sono forti anche con familiari e amici emigrati in altri paesi europei, come testimoniato da chi afferma “io ogni sabato telefono a tutti. Ogni tanto vado in Svizzera o vedo la sorella a Ravenna”. Per alcuni inoltre i legami si rinsaldano attraverso visite anche se c’è chi rileva che nel lungo periodo i contatti si possono affievolire

dopo che vado giù, sono più forti, ma poi si perdono. È un po’ come una batteria...io anche vado giù e mi carico e poi torno su e alla fine un po’ mi scarico.

La comunità senegalese a Milano appare costituita da diversi legami, familiari ma anche amicali e/o costruiti sulla base di una comune provenienza geografica (quartiere/villaggio/città), che si intrecciano fra loro andando ad ampliare un capitale sociale cui si può attingere ad esempio inizialmente per la prima sistemazione. Nell’immigrazione senegalese si rileva l’esistenza di catene migratorie, come nel caso di un intervistato che afferma “vorrei anche far venire qui mio fratello che è già preparato alla cultura di qui e quindi non avrebbe grande fatica”, che seguono percorsi familiari o di appartenenza geografica.

I senegalesi inoltre rientrano spesso nel loro paese per periodi relativamente lunghi. Tuttavia è solo con l’ottenimento del permesso di soggiorno, e quindi con la garanzia di potere rientrare in Italia, che i senegalesi cominciano ad andare e venire dal Senegal. Spesso chi torna in madrepatria cerca di farlo per periodi lunghi (minimo trenta giorni), ma capita anche che i rientri avvengano più volte in un anno per periodi brevi. Esiste, più diffusamente di quanto la letteratura non rilevi per altre comunità, un comportamento transnazionale: i senegalesi vivono l’esperienza migratoria con traiettorie circolari, fatte di continui andate e ritorni dal paese di origine. Tutti gli intervistati, al di là delle pratiche, sia per ragioni culturali o molto spesso religiose e legate alle tradizioni, vivono nel desiderio di un rientro, e pertanto c’è chi sostiene che ‘il senegalese non è un immigrato che va per impiantarsi. Tutti i senegalesi vogliono ritornare (Riccio, 2001b), ciò detto molto spesso le traiettorie subiscono dei mutamenti

rispetto ai progetti iniziali e a volte l'idea di tornare può anche diventare un miraggio, come per chi afferma

sì, è una certezza che non voglio finire la mia vita qui, ma non sai mai. Magari faccio famiglia qui e allora dipende da noi due. E' una cosa che cambia. Si parte per lavoro e adesso qualcuno inizia i ricongiungimenti, anche se pochi. Qualcuno anche ritorna ma anche adesso con la legge Bossi-Fini, per i contributi dell'INPS mi sembra che devi arrivare qui a 65 anni per poi chiedere il trasferimento in Senegal dei contributi. Prima invece potevi andare giù dopo gli anni che avevi fatto qui. E questo è un problema.

È importante sottolineare come nel caso dei senegalesi gli individui siano spinti a migrare per il senso morale e gli obblighi che li legano nei confronti della famiglia (allargata)

da noi si deve partire perché è la cultura (...) Ognuno deve aiutare i genitori e siccome in Senegal non c'è lavoro allora devi per forza andare via. Se i figli crescono e non sono bravi e non trovano un lavoro, e magari si drogano, allora si dice che sua mamma non è stata brava e non li ha fatti crescere bene. Ma il senegalese è ambizioso, lui vuole i soldi, vuole un lavoro per mantenere la sua famiglia. Allora cerca un modo sano, giusto per farlo, perché potrebbe anche farlo con la droga o in modo non onesto. Invece allora l'unica cosa è migrare perché è la cultura che spinge il senegalese a migrare.

In alcuni casi il peso della pressione delle famiglie può essere così preponderante che diventa difficile pensare di rientrare nel proprio paese, come per chi sostiene

vorrei, mi piacerebbe ma non sai mai, è difficile. Poi devi ricominciare, prendere fiducia. Qui ormai ho fatto una vita e lì...bisogna vivere per capirlo. E poi ci sono delle pressioni della famiglia, non è che loro mi dicono "stai lì" ma per loro il fatto che io sia qui è bene, qui ci sono i soldi e sono i tuoi soldi. E poi lì c'è un'educazione diversa, i genitori hanno molto controllo e qui sei più libero. Ora poi io ho una mentalità che non è occidentale ma ho anche perso quella africana e per tornare lì dovrei avere connessioni.

Il Senegal resta comunque la terra di 'appartenenza', per il migrante senegalese che ha una paura massima dello sradicamento, della perdita, insieme alle radici, dell'identità. Nel bagaglio morale che l'emigrante porta con sé e che si riassume in "andare, cercare, ritornare", il ritorno è lo scopo. Nella storia e cultura del Senegal emigrazione e ritorno sono stati sempre elementi inscindibili, ed oggi risulta rilevante come il sentimento dell'emigrazione e il sentimento del ritorno restino tuttora connessi.

Presso i senegalesi il rapporto con il gruppo è centrale e la tendenza a costituirsi in associazione, sia in Senegal che in Italia, sia che si tratti delle *dahira mouride*, sia che si tratti di associazioni laiche, è fortissima. In effetti già in Senegal l'associazionismo costituisce una realtà straordinariamente ricca e complessa di gruppi che coordinano attività e mettono in comune risorse, con lo scopo di raggiungere obiettivi collettivi, che si collocano sul piano sociale, culturale, religioso e finanziario. Tali associazioni sono create sulla base delle classi d'età, del vicinato (per città, quartiere, villaggio, ecc.), della professione, dello statuto sociale (di sposa, madre), della confraternita religiosa di appartenenza, e rispondono al sistema di valori dominanti che poggia sulla logica collettiva, sul dovere di solidarietà e sul reciproco sostegno morale ed economico. Per rendere un'idea del forte sviluppo del movimento associativo in Senegal basti pensare che in numerosi casi il totale delle persone membri di una o più associazioni e groupement in un villaggio supera la popolazione totale.

Anche in Italia la maggior parte dei senegalesi sono membri di una struttura associativa. Rispetto alla comunità eritrea, quella senegalese a Milano è meno coesa, più frammentata. Non è mai esistito un unico luogo di ritrovo, un'associazione unitaria e assiduamente frequentata. Per quanto esistano associazioni che fungono da punto di riferimento, è difficile stabilire quanto siano effettivamente rappresentative della comunità senegalese nel suo complesso. Al di là del numero di soci, l'impressione di alcune persone intervistate è che tali organizzazioni faticino a trovare continuità nel tempo e una chiarezza di obiettivi. Inoltre, tendono ad essere un po' personalizzate. Esistono quindi tante realtà associative che includono associazioni formali come l'Associazione dei senegalesi di Milano e Provincia, associazioni culturali come il Centro Orientamento Studi Africani (COSA) e Gaindè, o

associazioni culturali e sportive interetniche come Baobab Ambrosiano, (di cui uno dei soci fondatori è senegalese), o anche associazioni informali di villaggio, e associazioni religiose come le confraternite *dahire*. Per i singoli individui esiste dunque la possibilità di associarsi alle diverse realtà godendo di molteplici 'identità', che possono contemporaneamente includere dimensioni religiose, laiche, del proprio villaggio di origine, e così via.

Se in centri minori come Bergamo la realtà associativa formale, l'Associazione dei Senegalesi Bergamaschi, annovera un numero elevato di soci (oltre un migliaio, tesserati e associati), a Milano non si rileva la stessa realtà, esiste un'associazione formale come abbiamo accennato, che è il punto di riferimento delle istituzioni governative, ma che non 'rappresenta' realmente per numero e seguito la comunità dei senegalesi di Milano. Esistono rispetto ai centri minori sicuramente problemi di 'dispersione', ma ciò avviene anche perché i senegalesi di Milano agiscono in modo più 'individualistico', o come ci riferisce un intervistato

Non c'è un forte legame tra i senegalesi qui a Milano, non gli interessa molto frequentare l'associazione o altri senegalesi. Forse sono più interessati a integrarsi e conoscere italiani.

Oggi le attività attorno a cui l'associazione formale sopra menzionata ha trovato un suo ruolo di riferimento sono stati gli interventi di solidarietà a fronte di catastrofi ed emergenze avvenute in Senegal, dove è riuscita a raccogliere fondi da mandare in madre patria, o in avvenimenti come i mondiali di calcio, raccogliendo fondi per sostenere la squadra nazionale.

Ciò che risulta interessante è che i senegalesi anche a Milano sono in grado di riunirsi, di tornare a 'stare in gruppo', secondo i valori tradizionali della società senegalese intorno a feste, iniziative specifiche, tornei di calcio. Queste iniziative il più delle volte hanno come prospettiva e scopo una migliore integrazione dei migranti nei territori di approdo, come dice un testimone privilegiato,

quelle che ci sono qui sono associazioni culturali, che io dico che fanno un po' il loro interesse però. Sono associazioni che nascono qui, per far conoscere il Senegal e i soldi che prendono li usano per loro e non per mandarli in Senegal,

anziché concretizzarsi in progetti di sviluppo verso la madrepatria.

Tra le realtà associative con caratteristiche più 'transnazionali', che realizzano progetti di sviluppo e iniziative in grado di mettere in relazione realtà dei territori di origine con i territori di approdo, vanno messe in rilievo, a parte alcune eccezioni specifiche che descriveremo alla fine del presente paragrafo, le associazioni religiose e le associazioni di villaggio.

Se in molte città italiane, soprattutto con la prima ondata migratoria l'emigrazione dei senegalesi era in gran parte organizzata dalla confraternita *mouride*, oggi la situazione appare cambiata. Molti anni fa era la *dahira* che conduceva per la comunità senegalese i rapporti col mondo, l'organizzazione dei viaggi, le relazioni con le aziende, con gli uffici di collocamento, oggi invece tali relazioni sono gestite da persone più istruite e con una migliore padronanza dell'italiano, da cui gli altri visibilmente dipendono per la vita di relazione esterna al gruppo. In aggiunta le associazioni religiose delle confraternite musulmane presentano forme e tratti interessanti di attività transnazionali. Questo tipo di realtà è per molti versi 'autosufficiente'. Dal Senegal, una o due volte all'anno, alcuni religiosi fanno dei viaggi tra le confraternite di senegalesi all'estero, sia per opera di "proselitismo" e mantenimento del sentimento religioso, che altrimenti rischierebbe di perdersi, e per dare un sostegno umano rispetto alle difficoltà della solitudine e del migrare, ma anche per promuovere la solidarietà finanziaria fra i membri che risiedono all'estero, che si materializza nel 'comprare una casa o fare una moschea'. Dal materiale delle interviste si evince che la *dahira* più famosa in Italia sia legata a Cheikh Ahmadou Bamba, il fondatore del muridismo, e alla città di Touba.

Questa è una chiesa molto forte perché tanti sono all'esterno e mandano soldi a loro. Poi loro dicono "ci servono 1000 euro" e tutti danno soldi per loro. C'è anche una casa qui a Milano dove chi arriva e non sa

dove andare può anche andar li. Hanno una filosofia che devono lavorare e avere un'adorazione per il capo. È una comunità molto ricca e forte. E i capi religiosi e i loro discepoli vanno *spesso in giro per prendere i soldi e andare dalla gente*.

A Ponte Vico, in provincia di Brescia, esiste la cellula madre dell'associazione religiosa che fa capo a Cheikh Amadou Bamba, e che attraverso i fondi derivanti dalle autotassazioni, ha finanziato ad esempio la costruzione di un ospedale a Touba. La sede di questa associazione è di 4.000 metri quadrati, e raccoglie intorno a sé 5.000 aderenti. Le comunità muridiche sono una realtà molto presente, ovunque sul territorio nazionale italiano, e le relazioni ed i legami che esistono tra queste realtà e il resto della comunità senegalese sono fortissime: si trovano a Zingonia in provincia di Bergamo, a Ladispoli vicino Roma, a Pisa, a Milano. Molti senegalesi fanno parte contemporaneamente sia delle associazioni religiose che altre con finalità e scopi culturali e laici.¹¹.

Anche le cosiddette associazioni di villaggio sono molto diffuse, si tratta di associazioni che raccolgono migranti originari dello stesso villaggio o della stessa zona in Senegal. In effetti la prossimità geografica, ma può essere anche la prossimità socio-culturale (studenti, donne, commercianti, ecc.), risulta uno dei principali fattori di coesione. Un testimone privilegiato racconta che

ci sono associazioni di villaggio, ma non sono vere associazioni (...) ne conosco una, sono della periferia di Dakar. E loro hanno questa cosa che ogni due mesi mettono 5 euro a testa e usano quei soldi per fare una cassa, per chi ha bisogno qui...se uno si ammala e gli servono medicine...e loro tengono tutto il conto dei soldi, chi ha pagato e chi no. È un modo di aiutarsi e di solidarietà. Ma non è una vera associazione.

Spesso tali organizzazioni sono 'translocali', raggruppano cioè persone che provengono dallo stesso villaggio, ma che in Italia risiedono in città diverse. Un intervistato riferisce di averne sentito parlare, senza però conoscerle direttamente

Ha sentito parlare delle associazioni di villaggio, che sono tipiche dei senegalesi del centro-interno del Senegal (tipo la provincia di Lougà), più che di chi viene da Dakar. (...) avevo sentito di una che ha comprato un'ambulanza per un villaggio, ma non so bene chi siano...

Talvolta tali organizzazioni sono anche multi-situate, e raggruppano migranti residenti in diversi paesi all'estero, uniti però dalla stessa provenienza territoriale. In altri casi, invece, le associazioni non hanno una forte identificazione territoriale, raccogliendo membri di diverse regioni e zone del Senegal, ma realizzano ugualmente progetti comuni in Senegal attraverso investimenti collettivi.

Un esempio concreto è costituito dall'Association des ressortissant Yoffois, che ha sede a San Zenone al Lambro, in provincia di Milano. L'associazione esiste da due anni e dopo un periodo di pausa ha ripreso le proprie attività. Ha 200 iscritti, ed è presieduta da un comitato dirigente di circa 10 persone elette democraticamente. La sottoscrizione mensile è di 10 euro e ci si incontra una volta al mese. Al villaggio di origine è stata costruita una moschea, visto che simili associazioni in Francia e negli Stati Uniti mandavano dei finanziamenti, l'associazione non voleva essere da meno. Oggi l'associazione ha in mente di stringere dei rapporti con dei partner ospedalieri, ad esempio con l'Ospedale San Paolo di Milano, per inviare in Senegal materiali sanitari che non vengono più usati, come letti e altre attrezzature. Questa associazione aiuta il villaggio di Yoff, alla periferia di Dakar, a svilupparsi. Fa riferimento ed opera con una ONG senegalese che ha sede a Yoff, di nome APECSY - Association Pour la Promotion Economique Culturelle et Sociale de Yoff¹². Questa ONG senegalese gestisce ad esempio i terreni della comunità, ed ha rappresentato un modello per altri villaggi.

¹¹ Per approfondimenti: Riccio 2004a, 2004b; Castagnone, Ciafaloni, Donini, Guasco, Lanzardo, 2003; Ndiaye 2000; Schmidt di Friedberg 1994, 1998a, 1998b.

¹² cfr. <http://www.cresp.sn/APECSY/apecsy.htm>

Se è possibile che queste associazioni in alcuni casi non sappiano come muoversi al di fuori dei propri canali informali, esistono tuttavia esempi di organizzazioni con simili caratteristiche che invece sanno interagire con soggetti e istituzioni del territorio per farsi appoggiare e per trovare co-finanziamenti.

SUNUGAL è un'altra associazione presente a Milano che possiede le caratteristiche di un'associazione di villaggio. La presiede un attore senegalese carismatico e in grado di farsi appoggiare dalle istituzioni del territorio. L'associazione nasce nel 1997 senza una sede fissa, data la volontà di continuare a riunirsi nelle case della gente, com'è tradizione in Africa trovarsi al centro del villaggio. Scopo di SUNUGAL è lo sviluppo dell'area circostante il villaggio di Beud Dieng, al confine fra la regione di Thiès e quella di Louga, ad un centinaio di chilometri da Dakar sulla strada che porta a St. Louis. L'associazione ha realizzato interventi nel campo della salute, dell'educazione, dell'agricoltura, dell'arte e della cultura. Per esempio è stata organizzata e finanziata la rete idrica del villaggio prima inesistente e sono stati forniti energia elettrica e relativi impianti per case e strade. È stato portato a termine nel 1999 il primo corso di alfabetizzazione in Wolof per adulti del villaggio, a cui hanno partecipato 79 donne. È stato costituito un fondo da destinarsi alle persone bisognose in caso di grave malattia o morte. In particolare nel 1998 è stato realizzato il 'Progetto ambulanza' per rendere autonoma a livello sanitario la popolazione di una zona particolarmente disagiata del Senegal, il Cayor. In tutte queste attività sono sempre stati coinvolti in prima persona gli abitanti della comunità. L'associazione funge inoltre da rete di collegamento tra gli immigrati in Italia e le famiglie rimaste in Senegal. Nel 2000 è stata avviata la costruzione del centro d'accoglienza Ker Toubab nel villaggio di Beud, che vuole essere un punto d'incontro e di ospitalità per chiunque desideri conoscere il villaggio ed i suoi abitanti, nello spirito del turismo responsabile.

Oggi SUNUGAL vuole realizzare un programma di sviluppo rurale in cinque villaggi situati nelle vicinanze del centro Ker Toubab. Beneficiari diretti del programma saranno i 1.950 abitanti residenti stabilmente nei cinque villaggi selezionati per l'intervento: Beud Dieng, Beud Forage, Ndiaye Thioro, Ndiaye Boumy e Mbédiène. Attraverso il miglioramento della produttività agricola locale, l'obiettivo è quello di diminuire l'attuale dipendenza dalle rimesse degli emigrati. È un progetto ambizioso che vuole: a) potenziare le attuali infrastrutture a sostegno delle attività di orticoltura, (ogni villaggio sarà dotato di un magazzino, per lo stoccaggio dei materiali agricoli e delle sementi, e di un semenzaio per la messa in coltura delle specie da coltivare negli orti), b) rafforzare i pozzi esistenti e realizzare nuovi pozzi attrezzati, per aumentare la disponibilità locale di acqua, c) aumentare la produttività delle colture attualmente più diffuse attraverso l'introduzione di misure semplici e basate su risorse disponibili localmente, d) convertire un ettaro di terreno in orti. Potranno beneficiare dell'iniziativa anche gli abitanti di altri villaggi della regione, che potranno trovare nei loro mercati ortaggi prodotti localmente. Beneficeranno inoltre dell'iniziativa anche i circa 220 emigrati dalla zona verso l'Italia, a Bergamo, Brescia, Milano, Trieste e Ancona, i cui comitati saranno rafforzati e messi in condizione di coordinare i propri sforzi verso iniziative collettive di sviluppo locale. Le comunità locali, gli emigrati in Italia e SUNUGAL assieme si sono impegnati ad autofinanziarsi per il 20% dell'ammontare complessivo per realizzare il progetto. Per il momento la cassa dei villaggi possiede 70.000 Euro che permette di procedere ad una prima fase pilota del programma in un solo villaggio. A copertura della differenza, SUNUGAL si è attivata alla ricerca di finanziatori esterni. Proposte di finanziamento parziale sono state sottoposte all'attenzione dell'OIM (nell'ambito del programma MIDA-Italia), al Comune di Milano (che ha contribuito con 20.000 Euro), e più recentemente alla regione Emilia-Romagna.

In molti casi le associazioni maggiormente visibili presenti a Milano (e non facciamo qui riferimento né alle associazioni di villaggio, né a quelle religiose) riescono a realizzare attività transnazionali grazie alla presenza di personalità carismatiche in grado promuovere progetti attraverso le proprie risorse personali e relazionali, non sempre quindi si tratta di iniziative che partono da scelte condivise da parte dell'intera 'comunità'. I leader spesso intrattengono rapporti con intellettuali e politici del paese di

origine, in questo senso possono risultare alle volte antagonisti tra di loro, poiché rappresentano in Italia affiliazioni politiche diverse legate al contesto di origine. La capacità dei singoli di attivare relazioni familiari, territoriali ma anche istituzionali mostra l'ampiezza e l'eterogeneità della rete transnazionale dei migranti. Tuttavia come si vedrà anche più avanti, l'associazionismo africano è troppo spesso strettamente legato alle capacità e al protagonismo di alcune persone promotrici. Questo vincolo può costituire un limite per lo sviluppo dell'associazionismo nel caso in cui si riveli essere un legame di dipendenza. Ne deriva l'esigenza di favorire la formazione di nuove leadership.

Come affermato precedentemente un aspetto del capitale sociale riguarda la strutturazione dei legami con le istituzioni ed i soggetti del territorio di arrivo. A questo riguardo, grazie alle capacità delle associazioni e di singoli immigrati intraprendenti e con competenze di alto livello, si contano numerosi rapporti con soggetti sociali, economici, culturali e con le istituzioni locali. Naturalmente le abilità nel condurre relazioni con il territorio sono diverse a seconda del contesto, possono dipendere dalla coesione e capacità di iniziativa delle singole associazioni, ma a Milano più spesso dipendono dalla capacità e intraprendenza di singole persone. Questo fenomeno si manifesta chiaramente in alcune associazioni messe in piedi da immigrati senegalesi a Milano che hanno operato in questi anni in Senegal.

Un esempio è rappresentato dal Centro Orientamenti Studi Africani (COSA), fondata da Baye Ndiaye nel 1998, che ha realizzato convegni sia a Milano che a Dakar sui temi dell'immagine dell'Africa e dello sviluppo sostenibile, e che ha visto la partecipazione di giornalisti, professori universitari ed intellettuali sia europei che africani, di scrittori senegalesi come Boubacar Boris Diop. Questa associazione intrattiene rapporti soprattutto con le Università, a Milano con l'Università IULM (Libera Università di Lingue e Comunicazioni), ma anche con il settore privato delle imprese, ed è infatti stata in grado di portare imprenditori italiani in Senegal. Il presidente di COSA ha inoltre fondato una Camera di Commercio Italia Senegal Africa Occidentale - CISAO, che ora risulta registrata come una associazione non a scopo di lucro, e fra due anni potrà avere lo statuto di Camera di Commercio.

Molti intervistati sentono la necessità di scambi anche per fare conoscere in Senegal i percorsi degli emigrati verso l'Italia, per fare conoscere di più la cultura italiana, e diffondere l'immagine del Senegal che si ha qui, e viceversa. Tra le realtà che annoverano progetti con questi obbiettivi possiamo ricordare SINAFRICA - 'Sinafrica' è un gruppo musicale e teatrale nato nel '93 e formato da artisti dell'Africa occidentale di diversa nazionalità (Senegal, Camerun e Costa d'Avorio). Ogni anno il gruppo Sinafrica sostiene una settantina di interventi musicali e didattici in tutta Italia e nelle reti televisive (Rai, Mediaset, La 7). Nel loro spettacolo conducono lo spettatore attraverso un viaggio che parte da un villaggio africano, dove viene compiuta la sua iniziazione per imparare le usanze, la tradizione dell'Africa occidentale, ballando cantando e giocando insieme agli attori e musicisti. I Sinafrica oltre a creare momenti di dialogo interculturale e percorsi di integrazione per gli stranieri presenti in Italia, da qualche tempo intendono lanciare il progetto 'Mama Africa Musica e solidarietà per il Senegal', con cui fare da "trait d'union" tra l'Europa e l'Africa. Il presupposto su cui si fonda questo progetto è la convinzione che l'Africa debba partire dai suoi immigrati per ripensare alla sua strategia di sviluppo, e non solo immaginare che emigrare sia la panacea a tutti i mali del sottosviluppo. Il progetto prevede la costituzione in tutti i paesi africani in cui i Sinafrica portano in giro i loro spettacoli, di 'antenne Sinafrica' in contatto diretto con le popolazioni locali che sono meglio in grado di gestire e di portare a buon fine il lavoro che viene svolto in Italia. Partendo dall'esperienza realizzata nelle scuole medie di Desio, dove sono riusciti a far nascere una solidarietà continua tra studenti senegalesi ed italiani fatta di comunicazioni, scambi, e viaggi, vorrebbero recuperare risorse che non servono in Italia e che in Africa sono di fondamentale utilità, per darle in gestione ai gruppi locali.¹³

¹³ Per maggiori informazioni si vedano <http://www.librexmontale.com/2003/sinafrica.htm>; e www.altreconomia.it/sinafrica/

Un ulteriore esempio interessante di associazione è costituita da ‘Baobab Ambrosiano, Sport e Cittadinanza’, associazione interetnica che organizza tornei di calcio come il Torneo ‘Calcio dal Mondo - Trofeo città di Milano’, a cui hanno partecipato lo scorso anno 16-20 squadre delle varie comunità immigrate di Milano, dal Sud America, all’Asia, Europa dell’Est, Africa, nel periodo estivo, e poi un campionato di basket multietnico e varie iniziative culturali. L’associazione interagisce con le istituzioni locali e con il settore privato, e ad esempio è stata in grado di trovare sponsor per i progetti sportivi, come il Comune di Milano, che offre degli spazi ed un sostegno finanziario, o come Western Union. L’associazione ha avuto come obiettivo principale una migliore integrazione degli immigrati nel territorio di approdo, creando opportunità di aggregazione tra gli abitanti stranieri e italiani, favorendo una politica di dialogo sociale, offrendo anche semplici informazioni di carattere amministrativo, su come ad esempio si fanno i documenti. Questa associazione da qualche tempo si sta orientando anche per perseguire obiettivi che mettano maggiormente in relazione transnazionale i propri associati, seguendo le loro esigenze, bisogni e richieste. Oggi sta lanciando un progetto ‘Dall’invisibile al visibile’, con cui intende realizzare una mappatura delle realtà presenti sul territorio e la rilevazione statistica della popolazione immigrata residente. Si tratta di oltre 500 persone iscritte all’associazione che può costituire una vera e propria banca dati degli associati, in cui rilevare il profilo dei vari soci, che comprenda oltre ai dati anagrafici anche le risorse, le idee, i bisogni reali, le reti formali e informali di cui fanno parte e con cui ciascuno interagisce. In questo modo a detta del presidente, si può immaginare di offrire ai migranti informazioni e contatti con realtà omologhe là dove possono essere fruttuose, con il settore privato italiano, imprenditori ad esempio, o anche promuovere un lavoro con istituzioni bancarie sia per una migliore integrazione dei migranti qui, ma anche per facilitare le transazioni con banche nel paese di origine al fine di trasferire i soldi, comprare la casa, fare dei mutui, o realizzare progetti imprenditoriali, fornendo le garanzie di reperibilità e visibilità di cui le istituzioni hanno bisogno. Il presidente dell’associazione inoltre vuole realizzare una scuola di design a Dakar, ed ha già preso contatti con l’Istituto Europeo del Design di Milano, per favorire scambi di professori e studenti, e per bandire insieme un concorso internazionale del design al quale possano partecipare artisti senegalesi ed italiani.

2.3 Capitale finanziario

I rapporti individuali con il paese d’origine sono molto forti per i senegalesi emigrati, come già sottolineato, e ciò è testimoniato ulteriormente dall’intensità dei trasferimenti dei risparmi ottenuti lavorando all’estero e inviati alla famiglia. Le rimesse infatti al di là di ricoprire un importante ruolo finanziario ed economico, rappresentano un forte simbolo del legame sociale, culturale, tradizionale con il paese di provenienza¹⁴. I trasferimenti delle rimesse degli emigrati all’estero costituiscono oggi, per numerose famiglie in diverse zone del Senegal, il principale apporto finanziario. Basti pensare che le rimesse rappresentano in certi villaggi della regione di Louga il 90% dei redditi familiari. Presso i lavoratori migranti la propensione a risparmiare è molto elevata: ‘il risparmio migratorio costituisce un rilevatore pertinente del ritmo di accumulazione economica all’estero e dell’intensità delle relazioni sociali con la regione di partenza’¹⁵. In effetti il fenomeno delle rimesse ha per i senegalesi un importante valore simbolico, oltre che concreto e tangibile. Se complessivamente l’Africa sub sahariana riceve appena il 2% delle rimesse inviate dall’Italia, il Senegal è tra i pochi paesi che

¹⁴ E. Castagnone (2003a), “Il punto di vista dei migranti senegalesi. Un’inchiesta svolta in Piemonte”, in OIM Italia, *Le rimesse come strumento di integrazione tra Italia e Africa*, Roma.

¹⁵ A. Fall (2002), *Enjeux et défis de la migration internationale de travail ouest-africaine*, Université de Québec en Outaouais.

ricevono più di un milione di Euro, precisamente 15,97 milioni di euro nel 2003, con una variazione annua del 166,4%, secondo il flusso rilevato dall'Ufficio Italiano Cambi (UIC)¹⁶.

Nell'utilizzo dei risparmi costituiti all'estero, il mantenimento della famiglia è percepito, presso i senegalesi, come un imprescindibile obbligo morale, assunto dall'immigrato al momento stesso della partenza. Con l'invio del denaro egli ribadisce il suo legame con la patria e in particolare con la famiglia, la quale spesso si rivela essere promotrice della scelta migratoria del singolo (Zucchetti, 1997). Sono perciò i parenti, padre e madre, fratelli e sorelle, i coniugi e i figli ad essere i beneficiari dei trasferimenti finanziari degli immigrati. C'è infatti chi afferma che ha sempre inviato soldi a casa "ogni mese dall'inizio, da quando facevo il vu cumprà". Più spesso le rimesse vengono mandate dai figli alla madre o alla moglie, non solo per necessità, ma soprattutto per obbligo morale, come chi afferma

mia madre ha il suo lavoro e i suoi soldi, ma siccome è divorziata comunque io l'aiuto perché non c'è più suo marito e io sono il primogenito. Mi sento responsabile di darle una mano, anche se so che non ha bisogno di questo,

e chi sempre a proposito della madre afferma "lei non ha bisogno davvero perché ha il suo denaro, è che tutti i figli lo fanno ed è un obbligo, loro mi hanno anche aiutato".

Se si allarga il cerchio familiare includendo i cugini e gli amici, l'88% degli invii di denaro degli immigrati senegalesi sono destinati alla famiglia in senso largo¹⁷. In effetti la tradizione 'gruppo centrica' della cultura e del modello di vita senegalese influenza in larga misura le modalità di risparmio e di invio delle rimesse in patria. Pesano le aspettative della famiglia allargata che, nell'ambito della gestione complessiva delle proprie risorse, ha sostenuto la partenza di un suo componente. C'è addirittura chi afferma

la mia famiglia non ha bisogno, però molti ricevono soldi e li usano per mangiare e per costruirsi la casa. Perché sono i beni di prima necessità, uno prima pensa a star bene così. Poi magari, a volte, loro ti chiamano e ti chiedono aiuto perché hanno delle spese che devono fare, gli servono dei soldi. E allora tu non puoi non aiutarli, e mette in rilievo la mancanza di spinta imprenditoriale 'poi i senegalesi non hanno questa cosa, mettere via e investire, noi siamo poco imprenditori. Anche aprire un negozio... sì ma quale negozio... e poi quanto dura. E poi noi abbiamo questa famiglia che non è nucleare, ma allargata. Quindi non abbiamo solo la famiglia stretta a cui dobbiamo dare soldi, ma anche gli amici, i vicini, i parenti, gli zii. Hai molte più responsabilità.

La gestione delle rimesse è dunque appannaggio della famiglia dell'immigrato, e l'uso riguarda innanzitutto il soddisfacimento dei bisogni primari, tra i quali la scuola e la salute. Possiamo ritenere l'invio delle rimesse per usi di consumo e per le cerimonie della famiglia in Senegal come una sorta di rimborso ad uno sforzo e investimento collettivo nella partenza del membro della famiglia migrante all'estero, ma possiamo anche ritenere che alcuni investimenti non vadano valutati come 'improduttivi'. L'acquisto di una casa, ad esempio, mette in moto meccanismi tali da favorire l'economia o l'educazione, e quest'ultima in particolare riveste un ruolo fondamentale per lo sviluppo del capitale umano¹⁸.

Per quanto riguarda l'entità degli importi, alcuni intervistati affermano che a volte inviano "dai 50 ai 100 euro. A volte 200 al mese" e c'è anche chi afferma che

¹⁶ Caritas (2004), *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, Nuova Anterem, Roma.

¹⁷ S. A. Dieng (2000), *Épargne, crédit et migration : le comportement financier des migrants maliens et sénégalais en France*, Thèse de Doctorat en Sciences Economiques, Ecole doctorale de Sciences Humaines et Sociales, Université Lumière Lyon 2, octobre 2000.

¹⁸ E. Taylor (1999), "The New Economics of Labour Migration and the Role of Remittances in the Migration Processes", in *International Migration*, Vol 37 (1) IOM.

i due terzi dei soldi che ciascuno di noi guadagna vanno a casa' o chi sa che a grandi linee 'il 20% circa va alla famiglia, il 50% per le spese mie e poi metto via il resto, i soldi li tengo in banca e le spese qui sono varie, per la casa e il cibo e poi se esco ogni tanto,

e c'è anche chi può dire che tutti i mesi "mando 150 euro". Il denaro più spesso viene utilizzato per le spese quotidiane "...per le spese della casa, per il mangiare e quello che serve". C'è inoltre chi sostiene che costruire una casa in Senegal rappresenti un obiettivo importante a cui un immigrato aspiri e come

adesso ci sono delle agenzie immobiliari che vogliono vendere case già fatte in Senegal e allora vanno in giro a far conoscere ai senegalesi in giro per il modo queste cose. Vengono qui i direttori commerciali. E la gente ha infatti dei conti in banca apposta per queste cose.

I canali attraverso i quali le rimesse vengono inviate sono molto spesso informali, tramite amici e conoscenti, spesso anche attraverso circuiti internazionali di money transfer come Western Union o Money Gram, ma vale la pena di sottolineare come i senegalesi utilizzino anche il canale ufficiale bancario. Questa opportunità si deve all'intraprendenza delle banche senegalesi, quali la *Société Générale de Banques au Sénégal* (SGBS) e la *Banque de l'Habitat*, con le quali il Banco Ambrosiano ad esempio ha aperto uno sportello dedicato agli immigrati con servizi finanziari *ad hoc*, come pure all'iniziativa di varie banche italiane che recentemente tentano di facilitare il trasferimento delle rimesse da parte degli immigrati, in particolare: le Banche di Credito Cooperativo (tra le quali in particolare per i senegalesi la Cassa Rurale di Treviglio), il Gruppo Banca Intesa, il Banco di Brescia, , la Banca Popolare di Sondrio o anche la Banca Senegalo-Tunisienne. Tra i soggetti sopra citati vale la pena di sottolineare l'accordo realizzato da Banca Intesa con la *Banque de l'Habitat* della Tunisia (e con cui esiste un simile accordo anche con la *Banque de l'Habitat du Sénégal*), grazie al quale si offre all'immigrato la possibilità di investire i suoi risparmi nella costruzione o nell'acquisto di beni immobili nel paese di origine¹⁹.

Se a livello individuale l'utilizzo dei sistemi bancari non si è ancora consolidato in Italia tra i migranti senegalesi (a volte l'immigrato preferisce ancora portare i soldi a casa con sé, quando rientra una volta all'anno per le vacanze, senza usare né banche né conoscenti o sistemi di money transfer), per ciò che concerne le rimesse collettive si deve notare una prassi diversa. Con riferimento alla situazione francese, le associazioni di immigrati senegalesi ricorrono soprattutto ai sistemi bancari per i risparmi collettivi, per motivi di trasparenza nei confronti dei membri e delle istituzioni esterne a cui si rapportano (mostrano gli estratti conto agli associati e ad esterni), e di comodità nel caso di trasferimento dei fondi all'estero²⁰. E questo fenomeno comincia a prendere piede anche in Italia.

Risultano invece ancora pochi gli investimenti delle rimesse in attività imprenditoriali a causa, tra l'altro, di problemi burocratici (difficoltà nella concessione di licenze da parte dei governi locali), oltre a difficoltà dei singoli migranti ad emanciparsi dai legami familiari che a volte possono essere motivo di ostacolo alla realizzazione di progetti nel proprio paese. Se dunque si vuole sostenere l'immigrato come attore per lo sviluppo, questo ruolo deve essere rafforzato attraverso la creazione di condizioni socio-politiche favorevoli a determinare un effetto positivo delle rimesse sull'economia locale, e da questo punto di vista le rimesse vanno sostenute da istituzioni capaci di canalizzarle correttamente nel mercato.

A questo proposito esiste un'esperienza interessante come MEDS *Mouvement des Entreprises du Senegal*, un movimento di aziende senegalesi sostenuto dal governo che promuove l'investimento e il commercio nel Paese appoggiandosi e coinvolgendo le comunità emigrate. MEDS ha sedi e referenti in

¹⁹ S. Ceschi e F. Pastore (2003) *Rimesse degli emigrati e finanza per lo sviluppo, Prospettive di crescita nella politica di prossimità*, Allegato 2 al Documento di base per le Commissioni II e III della Conferenza di Bari su "Partenariato interregionale e politiche migratorie" 23-24 ottobre.

²⁰ Castagnone (2003a), op. cit.

tutto il mondo, laddove si trova un'emigrazione senegalese. Il referente italiano, presidente anche dell'associazione dei senegalesi di Milano e Provincia, intrattiene relazioni istituzionali con soggetti come la Camera di Commercio di Milano, ed è in contatto con i suoi omologhi senegalesi distribuiti nel mondo. È un tipo di associazione in grado di svolgere attività di mediazione per la sua natura reticolare, mettendo in contatto soggetti simili di diversi contesti, dagli immigrati imprenditori ai diversi soggetti del settore privato. Anche se c'è chi afferma che "in Senegal c'è una fiscalità pesante, è anche per questo che la gente non apre commercio lì". Vale la pena di mettere in rilievo come tra i senegalesi esistano energie e risorse, e soprattutto una voglia di 'fare' che alcuni soggetti esprimono e portano avanti, a dimostrazione di un'intraprendenza che connota molti immigrati di origine senegalese nella volontà di cooperare con il loro paese di origine. In particolare il rappresentante di MEDS Italia sta organizzando insieme all'Università degli Studi La Sapienza di Roma un convegno in Senegal che si terrà nella primavera 2005 su 'acqua, energia e agricoltura', al quale parteciperanno l'Unione Europea, la Camera di Commercio di Milano, la Provincia di Milano, il Comune e la Provincia di Roma, l'Unione Coltivatori Italiani, Multinazionali, Organizzazioni Non Governative, con l'idea di favorire e promuovere programmi di sviluppo sostenibile soprattutto in ambito agro-pastorale.

Come accennato precedentemente il ruolo dello Stato nel cercare di mantenere legami con la diaspora e di favorirne l'inclusione nella ricostruzione del paese è stato assai attivo. Già a partire dagli anni Ottanta sono state portate avanti esperienze di rientri soprattutto attraverso accordi con la Francia. Sulla base dell'esperienza maturata, e anche sulla base dell'insuccesso di quei progetti (per maggiori dettagli si veda il Box 'I programmi francesi di ritorno imprenditoriale in Senegal'), all'inizio degli anni Novanta le autorità senegalesi hanno promosso programmi che, senza vincolare i migranti al rientro definitivo, sono stati in grado di valorizzare la partecipazione finanziaria e il capitale sociale delle comunità di senegalesi all'estero. Così sono stati promossi progetti sponsorizzati da emigrati senegalesi in Svizzera, che hanno creato a Ziguinshor un Centro di Produzione Artigianale e un'impresa di medie dimensioni a cui partecipano capitali privati e fondi di immigrati in Svizzera 'CASA JUS'; o progetti come il Centro di Formazione Professionale di Mbour, realizzato con il sostegno dei senegalesi emigrati in Germania, e un'impresa di avicoltura partecipata da senegalesi emigrati in Arabia Saudita. Queste nuove tipologie di cooperazione, che mettono in circolo competenze e risorse dei migranti su iniziative ben focalizzate, sono state pubblicizzate in diversi seminari durante i quali sono state raccolte alcune indicazioni che vanno dalla richiesta di un maggiore coinvolgimento delle Autonomie locali senegalesi, alla opportunità di legare le rimesse e il sistema delle banche alle reti di microfinanza.

Box2 – I programmi francesi di ritorno imprenditoriale in Senegal

Fin dagli anni '70 il governo francese e quello senegalese hanno raggiunto accordi per valorizzare il ritorno imprenditoriale di immigrati. Nel 1983 si è avviato il primo programma per il Ritorno e il Reinserimento che prevedeva oltre ad attività formative la concessione di crediti per l'avvio di attività imprenditoriali. La *Caisse Centrale de Coopération Economique* (CCCE) francese allocò 150 milioni di franchi CFA (equivalenti a 250 mila dollari statunitensi) al governo senegalese per la creazione di una linea di credito a favore di lavoratori immigrati interessati al ritorno e ad aprire un'attività produttiva. La gestione in esclusiva della linea di credito fu concessa alla *Banque Nazionale de Développement du Sénégal*, che distribuì 146,7 milioni di franchi CFA su dieci progetti, la maggior parte dei quali nel settore della pesca nell'area di Dakar.

La valutazione effettuata nel 1986 rivelò diversi limiti legati fondamentalmente alla carenza di assistenza tecnica e di supervisione. Nonostante le condizioni agevolate di concessione del credito (un tasso di interesse agevolato del 6%, un anno di grazia e un periodo di rimborso di 7 anni, una partecipazione del migrante al finanziamento dell'azienda pari al 10% dei costi) il tasso di restituzione era basso a causa della cattiva gestione finanziaria e degli scarsi rendimenti degli investimenti. Si rilevarono inoltre ostacoli e lentezze burocratiche che avevano reso oltremodo difficile l'avvio dei progetti. Nel 1989 nessuno dei progetti finanziati era funzionante: 5 imprese erano fallite e le altre 5 risultavano non operative.

Sulla base delle valutazioni effettuate i governi francesi e senegalese costituirono un *Bureau d'Accueil, Orientation et de Suivi des Actions de Réinsertions des Emigrés* (BAOS) per assistere il reinserimento produttivo dei migranti in patria. Il Fondo francese per lo sviluppo concesse una seconda linea di credito di 500 milioni di franchi CFA (833 mila dollari statunitensi), che fu gestita dalla *Société Nationale de Garantie et Société Nationale de Banque* e in seguito dalla *Caisse Nationale du Crédit Agricole du Sénégal* per finanziare 38 progetti durante il periodo 1988-1996. Furono inoltre definite alcune misure di accompagnamento: un fondo per la realizzazione di studi di fattibilità, un fondo di garanzia, e l'assistenza del BAOS per facilitare le procedure amministrative e accompagnare il migrante nella redazione del progetto e nel rapporto con la banca; e furono introdotti alcuni criteri: il candidato doveva essere residente legale in Francia da almeno 5 anni e aver sottoposto l'idea progettuale entro un anno dopo il ritorno; la partecipazione finanziaria dei migranti doveva essere pari ad almeno il 20% dell'investimento, dovendo inoltre fornire sufficienti garanzie. Il prestito massimo non poteva superare i 20 milioni di franchi CFA (33.300 dollari) e il tasso di interesse era del 11,5%.

Negli anni '90 questo tipo di programma è stato considerato con un impatto troppo limitato e sono stati avviati nuovi progetti volti a valorizzare la partecipazione e il capitale sociale dei migranti senza vincolarli al rientro definitivo.

Fonte: Diatta e Mbow, 1999

2.4 Conclusioni

In conclusione possiamo affermare che la comunità senegalese a Milano è dotata di un forte capitale sociale e finanziario. Rispetto ad altre città e province, a Milano talvolta sembra che per la maggior parte dei senegalesi i percorsi migratori siano soprattutto percorsi individuali, in cui la famiglia mantiene un ruolo fondamentale, mentre l'appartenenza alla comunità ad esempio religiosa si stempera e si disperde. Come messo in rilievo a più riprese, anche le realtà associative (laiche) pur essendo numerose, ricche di iniziative e di idee, troppo spesso rischiano di disintegrare le potenzialità e gli sforzi di sinergia a causa di forti personalismi.

Fatta questa premessa è importante sottolineare che diversi soggetti della comunità senegalese possiedono una grande abilità di interagire con i diversi attori nel contesto di approdo, mostrando una intraprendenza capace di sviluppare comunicazioni e reti tra territori, insieme al crescente interessamento ad avviare relazioni con le banche – come opportunità di valorizzare il trasferimento di rimesse – che denotano il grande potenziale che i migranti senegalesi possiedono per intraprendere progetti di sviluppo traslocale.

Il capitale umano dei senegalesi è anch'esso molto elevato ma è innegabile il fenomeno diffuso del *brain waste*. E questo richiama l'attenzione sulla questione fondamentale dell'integrazione dei migranti, e sulla necessità di aprire e sostenere percorsi di mobilità verso posizioni che possiedano un maggiore valore aggiunto nel mercato del lavoro.

In questo scenario gli enti locali hanno un ruolo cruciale da mettere in gioco. In primo luogo possono creare occasioni perché progetti imprenditoriali e di sviluppo di comunità (*community development projects*) vengano concepiti attraverso processi trasparenti e partecipati. Questo aspetto è messo in evidenza dai diretti beneficiari a più riprese, il bisogno di un 'garante pubblico' che permetta di superare la diffidenza degli immigrati nei confronti di altri attori italiani che a volte sembrerebbero sfruttare l'immigrato come 'specchietto per le allodole' per perseguire i propri fini, per ottenere finanziamenti o per promuovere progetti che però non ne sottolineano il ruolo centrale (questa è infatti l'accusa che molti migranti muovono alle ONG e alle associazioni di categoria), ma anche per temperare gli antagonismi che esistono all'interno della comunità senegalese tra diversi soggetti potenzialmente competitivi.

Il Comune di Milano ha lanciato nel corso del 2004 in occasione del trentesimo anniversario del gemellaggio tra le città di Milano e di Dakar, l'iniziativa di costituire un 'Consulta per il gemellaggio', aperta a tutte le associazioni senegalesi e ai singoli immigrati. Questa iniziativa tuttavia non è stata in grado di superare le faziosità e i protagonismi delle diverse associazioni di senegalesi a Milano, e non ha rappresentato così una opportunità per lanciare in modo sinergico e comune le idee che molte associazioni portano avanti. La Consulta ha lavorato per qualche mese e poi è stata sciolta. Ciò che tuttavia dal materiale delle interviste è interessante mettere in rilievo, è che nonostante le divisioni, i protagonismi e le rivalità che esistono tra le associazioni, in realtà tutti affermano la necessità di lavorare insieme e di creare punti di riferimento comunitari anziché perseguire ciascuno i propri interessi. Non è un'impresa facile, tuttavia anche per l'ente locale potrebbe essere interessante tentare di riprodurre l'esperienza sviluppata con la comunità eritrea, e di sviluppare un percorso progettuale insieme ai soggetti interessati. Potrebbe essere molto produttivo non tanto proporre un appuntamento nel quale fare convergere tutti i singoli, come è stata l'organizzazione di eventi per il gemellaggio, ma fare lavorare le associazioni intorno ad un progetto concreto in cui ciascuno possa reinventarsi un proprio ruolo, per creare attorno al progetto stesso un punto di riferimento comunitario, in cui lasciare spazio anche a soggetti nuovi, ad esempio alle associazioni meno note e visibili come le associazioni di villaggio, che presentano caratteristiche altamente traslocali.

In secondo luogo gli enti locali possono diventare garanti della relazione tra la crescente clientela immigrata da un alto e gli istituti bancari dall'altro. Questi tre soggetti costituiscono i vertici di un triangolo all'interno del quale, i migranti possono svolgere il ruolo di agenti di sviluppo contribuendo a migliorare le condizioni di vita della propria comunità di origine; l'attività bancaria può svilupparsi con profitto e al tempo stesso farsi interprete delle profonde esigenze della società contemporanea, e gli enti locali a garanzia del buon funzionamento di questa relazione che deve fondarsi su fiducia reciproca, può contemporaneamente aspirare ad ampliare e migliorare le proprie relazioni internazionali, e rilanciare la cooperazione e l'interscambio tra città, regioni e continenti²¹.

In questa direzione è fondamentale promuovere nuovi accordi tra l'Italia e il Senegal insieme ad accordi *city to city*, come ha iniziato a fare Milano con la città di Dakar, in cui assieme ai migranti si possa cominciare a sostenere una serie di iniziative per il trasferimento di competenze e di risorse finanziarie, per lo sviluppo di attività imprenditoriali e di progetti di sviluppo comunitario attraverso la metodologia della cooperazione decentrata.

²¹ S. Ceschi e J.L. Rhi-Sausi (a cura di) (2004), *Banche italiane e clientela immigrata*, CeSPI, Roma, Bancaria Editrice.

BIBLIOGRAFIA

- N. Al Ali, R. Black e K. Koser (2001), 'The limits to 'transnationalism': Bosnian and Eritrean refugees in Europe as emerging transnational communities', in *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 24, No. 4.
- S. Ammassari e R. Black (2001), *Harnessing the Potential of Migration and Return to Promote Development*, IOM Migration Research Series, Geneva.
- J. Andall (2003), "Italiani o stranieri? La seconda generazione in Italia", in Colombo, A. e G. Sciortino (a cura di), *Un'immigrazione normale*, Bologna, Il Mulino.
- B. Badie e Wihtol de Wenden C. (1993), *Le défi migratoire*, Presses de la Fondation National de Sciences Politiques, Paris.
- A. Calvo, E. Donini (2002), "Cooperazione Interuniversitaria Torino-Sahel: Un'esperienza Multidimensionale", in Benenati E., A. Calvo, E. Donini, E. Luzzatti, A. Tasgian (a cura di), *Lavoro, genere e sviluppo locale in Mali e in Senegal*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Caritas (2004), *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, Nuova Anterem, Roma.
- E. Castagnone (2003a), "Il punto di vista dei migranti senegalesi. Un'inchiesta svolta in Piemonte", in OIM Italia, *Le rimesse come strumento di integrazione tra Italia e Africa*, Roma.
- E. Castagnone (2003b), Ciafaloni F., Donini E., Guasco D., Lanzardo L., "Entre Louga et Turin: pratiques et cultures du travail dans un réseau migratoire", in corso di pubblicazione.
- J. Cesari (1997), "Les réseaux transnationaux entre l'Europe et le Maghreb: l'international sans territoire", in *Revue Européenne des Migrations Internationales*.
- S. Ceschi e J.L. Rhi-Sausi (a cura di) (2004), *Banche italiane e clientela immigrata*, CeSPI, Roma, Bancaria Editrice.
- S. Ceschi e F. Pastore (2003) *Rimesse degli emigrati e finanza per lo sviluppo, Prospettive di crescita nella politica di prossimità*, Allegato 2 al Documento di base per le Commissioni II e III della Conferenza di Bari su "Partenariato interregionale e politiche migratorie" 23-24 ottobre.
- CeSPI (2000), *Immigrazione e processi di internazionalizzazione dei sistemi produttivi locali italiani*, Commissione per l'integrazione e Compagnia di San Paolo, Working Paper n. 9, Roma.
- R. Cohen (1997), *Global Diasporas: An Introduction*, London, Routledge.
- A. Colombo e G. Sciortino (2002), *Assimilati ed esclusi*, Bologna, Il Mulino.
- A. Colombo e G. Sciortino (a cura di) (2003), *Un'immigrazione normale*, Bologna, Il Mulino.
- Comune di Milano (1995), *Tornare è possibile*, Comune di Milano, Milano.
- L. Coslovi, F. Piperno (2004), *Espulsioni, e poi? alcune riflessioni sui percorsi di rimpatrio forzato in Marocco e Albania, a partire da una prima ricognizione empirica*, draft marzo 2004.
- C. Daum (1993), "Quand les immigrés construisent leurs pays", in *Hommes et Migrations*, n.1165.
- T. Dioh (2003), "Monde Noir, Regards Blancs", in *Jeune Afrique*.
- F. Diop (2002), "Le travail comme représentation et pratique quotidienne dans la Région de Louga", in Benenati Elisabetta, Angela Calvo, Elisabetta Donini, Enrico Luzzatti, Astrig Tasgian (a cura di) *Lavoro, genere e sviluppo locale in Mali e in Senegal*, L'Harmattan Italia, Torino;
- M. Diatta e N. Mbow (1999), "Releasing the Development Potential of Return Migration: The case of Senegal", in *International Migration*, Vol. 37, (1), IOM.
- S. A. Dieng (2000), *Épargne, crédit et migration : le comportement financier des migrants maliens et sénégalais en France*, Thèse de Doctorat en Sciences Economiques, Ecole doctorale de Sciences Humaines et Sociales, Université Lumière Lyon 2, octobre 2000.
- eAfrica (2003), "Remittances from the African Diaspora greatly exceeded FDI, but Get Little Attention", in *The Journal of Governance and Innovation*, South African Institute of International Affairs.

- A. Fall (2002), *Enjeux et défis de la migration internationale de travail ouest-africaine*, Université de Québec en Outaouais.
- R. D. Grillo (2000), "Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni", in *Afriche e orienti*, Rivista di studi ai confini tra africa mediterraneo e medio oriente, anno II, n.3/4, Bologna.
- ISMU, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità (2002), *L'immigrazione straniera in Lombardia* ISMU, Milano.
- ISMU, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità (2003), *L'immigrazione straniera in Lombardia* ISMU, Milano.
- ISMU, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multiethnicità (2004), *L'immigrazione straniera in Lombardia* ISMU, Milano.
- P. Kouma (1990) *Io venditore di elefanti*, Garzanti, Milano.
- A. Marchetti (1994), "La nuova immigrazione a Milano. Il caso senegalese," in IRER *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, Franco Angeli, Milano.
- G. Mottura (1999), "Cooperazione e immigrazione: considerazioni critiche su un rapporto complesso", in Campani G., Carchedi F. e Mottura G. (a cura di), *Spazi migratori e luoghi di sviluppo – Nuove prospettive per la cooperazione internazionale*, L'Harmattan Italia, Torino.
- B. Ndiaye (2000), *La cultura dell'amico che viene da lontano. Saggio sull'immigrazione senegalese in Italia*, L'harmattan, Torino.
- B. Ndiaye (2002), *Le immagini dell'Africa in Europa*, EMI, Bologna.
- OECD (2000), *Globalisation, Migration and Development*, Social Issues/Employment, Paris.
- C. Quiminal (1993), "Transformations villageoises et regroupement familial", in *Hommes et Migrations*, n.1165.
- F. Pastore (2003a), "More development for less migration or better migration for more development? Shifting priorities in the European debate", *MigraCtion Europa*, special issue, CeSPI, December 2003.
- F. Pastore (2002), *MigraCtion Europa*, CeSPI, n.3, Roma.
- F. Pastore (2001), "La rotta di Enea. Relazioni euromediterranee e migrazioni", in *EuropaEurope*, n.1, Roma.
- F. Pastore (2000), "La rivoluzione (incompiuta) della politica migratoria europea", in *EuropaEurope*, n. 6, Roma.
- M. Raunet (2001), *De l'exode à la mobilisation des compétences dans le cadre d'un véritable codéveloppement*, Conseil économique et social, Paris, septembre 2001: <http://www.hcci.gouv.fr/>
- M. Revel e S. Mangolini (2002), *Migrations mondiales et européennes: évolution et nouvelle donne*, <http://www.hcci.gouv.fr/>
- B. Riccio (2000), "Spazi transnazionali: esperienze senegalesi", in *Emigrare, immigrare, transmigrare. Afriche e Orienti*, 2, 3-4
- B. Riccio (2001a) "From 'ethnic group' to 'transnational community'? Senegalese Migrants. Ambivalent Experiences and Multiple Trajectories", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 27, 4
- B. Riccio (2001b) "Arrivare, lavorare e abitare a Bologna: il caso senegalese", in M.A. Bernardotti (a cura di) *Con la valigia accanto al letto. Immigrati e casa a Bologna*, Franco Angeli, Milano
- B. Riccio (2001c) "Migranti senegalesi e operatori sociali nella riviera romagnola. Una etnografia multi-vocale del fenomeno migratorio", in *La Ricerca Folklorica*, 44
- B. Riccio (2002), "Etnografia dei migranti transnazionali. L'esperienza senegalese tra inclusione ed esclusione", in A. Colombo e G. Sciortino *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Istituto Cattaneo, Il Mulino, Bologna
- B. Riccio (2004a), "Transmigrants mais pas nomades. Transnationalisme mouride en Italie", in *Cahiers d'études africaines*, in corso di pubblicazione.
- B. Riccio (2004b) "Transnational Mouridism and the Afro-Muslim Critique of Italy", in *Journal of Ethnic and Migration Studies (JEMS)*, Volume 30 (5).
- W. Safran (1991), *Diasporas in Modern Societies: Myths of Homeland and Return*, "Diaspora", 1:1.

- C. Sander, S. Munzele Maimbo (2003), "Migrant Labor Remittances in Africa: reducing obstacles to development contributions", *Africa Region Working Paper Series n. 64*, World Bank.
- O. Schmidt di Friedberg (1994), *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, Torino, Ed della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- O. Schmidt di Friedberg (1998a), *Islam e Islamismo*, in *Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni africane a Milano*, a cura di Cologna, Breveglieri, Granata, Novak, Segesta Edizioni, Milano.
- O. Schmidt di Friedberg (1998b), *I Muridi: Un aspetto dell'Islam Senegalese*, in *Africa a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni africane a Milano*, a cura di Cologna, Breveglieri, Granata, Novak, Segesta Edizioni, Milano.
- O. Schmidt di Friedberg (1999), "Immigré et entrepreneur: un choix inévitable? Les Marocains à Milan", in *Studi Emigrazione*, n.136, Roma.
- G. Sinatti (2000), "I senegalesi a Milano", in *Socialità e Inserimento degli Immigrati a Milano*, a cura di Salvatore Palidda, Franco Angeli, Milano.
- A. Stocchiero, V. Pedicini e M. Pomicino, "Imprenditrici ed artigiani in Burkina Faso: attori di quale sviluppo?", CeSPI, LVIA e Regione Piemonte, in corso di pubblicazione.
- A. Stocchiero (2004), "Migranti e cooperazione decentrata italiana per lo sviluppo africano" *CeSPI Working Papers*, n.10, Roma.
- T. Straubhaar e P. Martin (2001), *Best practices to foster economic growth and manage migration*, in <http://migration.ucdavis.edu/>
- A. Tabacco (a cura di) (2001), *Bologna. Testimonianze di lotta degli Eritrei esuli in Europa. Per non dimenticare*, Milano, Edizioni Punto Rosso.
- E. Taylor (1999), "The New Economics of Labour Migration and the Role of Remittances in the Migration Processes", in *International Migration*, Vol 37 (1) IOM.
- G. Tapinos (1996), *Développement, coopération et migrations internationales: l'Union Européenne et le Maghreb*, Conseil de l'Europe, Conférence méditerranéenne sur la population, les migrations et le développement, 15-17 Octobre, Palma de Majorque.
- G. Tapinos (1994), "L'integration économique régional, ses effets sur l'emploi et les migrations", in OCDE *Migration et développement, un nouveau partenariat pour la coopération*, Paris.
- L. Zanfrini (2004), *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- M. Zhou (1997), "Segmented Assimilation: Issues, Controversies, and Recent Reserach on the New Second Generation", *International Migration Review* 31(4):975-1008.

MIGRANTI E CITTA': PARTENARIATI PER IL CO-SVILUPPO AFRICANO*

Andrea Stocchiero

Negli ultimi anni è sempre più viva nell'opinione pubblica e negli ambienti politici europei la preoccupazione di come controllare il flusso crescente di migranti. Meno attenzione è invece dedicata a capire come i migranti possano agire da attori dello sviluppo e dell'integrazione trans-locale tra paese di destino e di partenza.

Nonostante ciò, in diverse città italiane, sono cresciuti negli ultimi anni i tentativi di valorizzare gli immigrati nei rapporti di cooperazione con le loro città e villaggi di origine. Poco alla volta la tematica del co-sviluppo sta divenendo un nuovo campo di azione per la società civile, le città e anche le imprese e le banche. I migranti possono essere attori importanti per lo sviluppo contestuale sia dei nostri territori che di quelli di origine, tanto in ambito culturale quanto in quello economico. Un patto, un partenariato tra città e migranti "qui e là", trans-locale, potrebbe rappresentare un atto politico innovativo per la costruzione di uno sviluppo condiviso. Ma questo, da solo, non basta, è necessario definire una nuova politica di co-sviluppo a più livelli.

1. ALCUNE CONSIDERAZIONI DI FONDO Ricordiamo innanzitutto che con politica del co-sviluppo si intende la creazione di condizioni e la realizzazione di misure che beneficino contemporaneamente i paesi di origine, i paesi di destino, e gli stessi migranti. Il co-sviluppo dei territori di destinazione e origine si realizza con la valorizzazione delle risorse e delle capacità dei migranti, e in particolare con la crescita delle loro pratiche transnazionali (scambi di conoscenze e informazioni, circolazione delle abilità acquisite, commercio e investimenti promossi dai migranti, canalizzazione e investimento delle rimesse).

Il problema è che i progetti e le misure di co-sviluppo messe in atto a livello locale, come quelle qui discusse, rischiano di essere delle sperimentazioni inutili in mancanza di politiche coerenti, nel nostro caso tra l'Unione Europea, l'Italia e i Paesi dell'Africa sub sahariana. Come vedremo (capitolo 3), le esperienze di co-sviluppo hanno un impatto micro, non presentano masse critiche significative per il decollo di processi di sviluppo locale, e quindi non sono sostenibili nel tempo, perché da sole non riescono a invertire le forze e le tendenze di fondo che creano i differenziali di sviluppo all'origine dei flussi migratori. Il co-sviluppo è una componente di un sistema politico, economico e sociale più vasto e complesso che presenta forti contraddizioni e segmentazioni, che inibiscono le potenzialità insite nella valorizzazione delle capacità e delle risorse dei migranti.

* "Migranti e città: Partenariati per il Co-sviluppo Africano" è parte della ricerca "Migranti e città: un patto per il co-sviluppo" realizzata con il sostegno del Comune di Milano, e nel quadro dei programmi di ricerca CeSPI denominati *MigraCtion*, a cui contribuisce in particolare la Compagnia San Paolo di Torino, e Analisi Strategica della Cooperazione Decentrata (*ASCOD*), a cui contribuiscono regioni ed enti locali italiani.

La ricerca è stata presentata in occasione della Conferenza Internazionale "L'Africa a Milano. Migrazioni e Sviluppo", Milano, il 4/6 Novembre 2004.

Inoltre, il co-sviluppo rischia di essere una nuova moda della politica di cooperazione internazionale e decentrata che copre fini diversi: può essere strumentalizzato per interessi e necessità del mercato del lavoro dei paesi europei; può costituire una contropartita tattica dei paesi europei per negoziare con i paesi del sud una regolazione restrittiva dei flussi migratori; può essere utilizzato per sostituire i flussi di aiuto pubblico (in grave stagnazione) con la contabilizzazione delle rimesse.

Vi è quindi la necessità di chiarire il quadro della politica per il co-sviluppo, le sue potenzialità e i suoi limiti.

2. L'ERRORE DELLE POLITICHE PER LO SVILUPPO In generale le politiche per lo sviluppo sono fondate su un assunto errato: che i flussi di beni e di capitali sostituiscano i flussi di lavoro. Sono infatti previste creazioni di aree di libero scambio e applicazioni di riforme economiche dirette a dinamizzare gli investimenti esteri diretti verso i paesi dell'Africa. Queste misure dovrebbero ridurre le barriere agli scambi e ai flussi di capitali e di tecnologie. Il commercio e i capitali dovrebbero generare la crescita economica e di occupazione, la riduzione del differenziale di sviluppo e quindi delle spinte alle migrazioni.

Ma, questo schema meccanicistico neo-classico, non funziona²². Se questa sembra essere la tendenza nel lungo periodo (laddove si è storicamente realizzata), non lo è nel breve-medio termine. La letteratura scientifica mostra come inizialmente lo sviluppo economico porti ad un aumento dei flussi migratori (è la tesi del *migration hump*). La crescita dei redditi delle famiglie infatti, consente di poter affrontare i costi dei viaggi dei migranti. I flussi dei beni e dei capitali sono quindi complementari, e non sostitutivi, dei flussi di lavoro. La dinamica dello sviluppo si nutre contemporaneamente di tutti questi fattori (anche se con proporzioni diverse a seconda dei contesti).

In Africa dunque, l'assunto della sostituzione dei flussi dei beni e dei capitali a quelli di lavoro non regge. Semplicemente perché questo continente risulta economicamente emarginato: partecipa a solo il 2% degli scambi commerciali mondiali e all'8% degli investimenti diretti esteri diretti verso i paesi in via di sviluppo, che peraltro sono molto concentrati geograficamente (Nigeria e Sudafrica). Le politiche standard di liberalizzazione commerciale e degli investimenti non funzionano. Piuttosto, sta avvenendo il contrario, e cioè, nonostante le politiche migratorie dei paesi europei siano restrittive, sono i flussi del lavoro che stanno sostituendo i flussi di beni e di capitali e, fatto ancora più importante, stanno generando la maggior parte di questi flussi attraverso le rimesse.

I rapporti dell'Unione Europea (Ue) con l'Africa sub sahariana non sono caratterizzati da forme di interdipendenza economica quanto di dipendenza del sud a livello finanziario, tecnologico e commerciale; viceversa è l'Ue che in parte dipende dall'Africa per l'importazione di manodopera. Il "vantaggio comparato" africano è quindi costituito dall'esportazione di lavoro. Il problema è come tradurre questo "vantaggio" in una efficace leva per lo sviluppo.

A ciò si deve aggiungere infatti la considerazione che le emigrazioni dall'Africa subsahariana rappresentano un fenomeno di *brain drain* tanto più grave in paesi dove è più forte il deficit di conoscenza²³. Lo stesso aiuto allo sviluppo viene distorto per far fronte a questo *gap*: i paesi africani spendono circa 4 miliardi di dollari all'anno per impiegare 100.000 esperti internazionali. La perdita delle abilità (che potrebbe essere più che compensata dalle rimesse prodotte) è peraltro ancor più grave in paesi come l'Italia, dove diviene *brain waste* per la permanenza della maggior parte degli immigrati nel segmento del mercato del lavoro più povero.

²² G. Tapinos (1996), *Développement, coopération et migrations internationales: l'Union Européenne et le Maghreb*, Conseil de l'Europe, Conférence méditerranéenne sur la population, les migrations et le développement, 15-17 Octobre, Palma de Majorque.

²³ La fuga dei cervelli assorbe un terzo della manodopera qualificata africana (M. Raunet, 2001).

Di conseguenza il “vantaggio comparato” dei paesi africani rischia di tramutarsi in una ulteriore spinta al sottosviluppo e alla dipendenza, se non si modifica la politica per la crescita di questo continente.

3. PER UN CAMBIAMENTO DELLA POLITICA EURO-AFRICANA

Si dovrebbe infatti riconoscere che: i flussi devono essere tra loro complementari nel breve e medio periodo; le migrazioni sono un fenomeno potenzialmente positivo per il co-sviluppo euro-africano (se le politiche sono coerenti, come vedremo più avanti); occorre valorizzare le migrazioni per dinamizzare i flussi di beni e capitali.

Le migrazioni, attraverso le rimesse, sono un fenomeno di ‘assicurazione privata di sicurezza sociale’ di grande importanza per le famiglie dei paesi di origine. In questi paesi il sistema di *welfare* statale è molto debole, ed è sostituito da forme private di assicurazione, soprattutto informali, dal ruolo tradizionale delle famiglie e dei clan, dalle rimesse. I migranti sono tra i principali fornitori di sicurezza sociale dei paesi africani.

Secondo i dati ufficiali della Banca Mondiale, i flussi di rimesse dei lavoratori emigrati dall’Africa sub sahariana e residenti all’estero è raddoppiata nel giro di due anni, raggiungendo i 4 miliardi di dollari nel 2002 (a livello mondiale il flusso è di 80 miliardi di dollari). Ma questo dato è fortemente sottostimato: solo un terzo dei paesi dell’Africa subsahariana registra i dati sulle rimesse, e non si tiene conto del flusso canalizzato attraverso i sistemi informali che costituiscono lo strumento principale di trasferimento²⁴. Lo scarso ricorso ai canali bancari e la mancanza di dati precisi relativamente all’utilizzo di *money transfer* come Western Union in Italia accentua il problema della inattendibilità e sottostima del flusso di rimesse verso l’Africa. Infatti, nel 2003, soltanto Marocco, Senegal, Egitto, Tunisia, Sudafrica ed Eritrea - rispettivamente al 6°, 11°, 18°, 41° e 43° e 55° posto – appaiono nella classifica dei principali 60 paesi beneficiari di flussi di rimesse inviate dall’Italia attraverso il sistema bancario (dati UIC elaborati dalla Caritas).

Tra i diversi paesi africani esistono inoltre grandi differenze, in termini assoluti e soprattutto relativi, rispetto alla ricchezza economica prodotta e agli altri flussi finanziari internazionali. Le rimesse dei maliani costituiscono il 20% del prodotto interno lordo (PIL) del loro paese, così come nel caso del Capo Verde, dello Yemen e dell’Eritrea²⁵. Dal punto di vista macroeconomico le rimesse sono essenziali per l’equilibrio delle bilance dei pagamenti, mentre a livello micro economico vi sono casi di sviluppo locale sostenuti attraverso l’effetto volano delle rimesse (ad esempio nei villaggi del Mali e del Senegal come messo in rilievo dalla letteratura). Questi dati e questi casi stanno quindi a dimostrare che i migranti possono costituire una leva per lo sviluppo per i loro paesi, a patto che cambino le politiche nazionali e internazionali.

Sulla base di queste considerazioni è allora importante spingere per modificare il paradigma di fondo della politica euro-africana, e più in generale della politica di cooperazione. Da “*more development for less migration*”, e cioè maggiore aiuto e aree di libero scambio per ridurre i flussi dei migranti, a un paradigma che riconosca le potenzialità e positività del fenomeno migratorio per lo sviluppo euro-africano, “*better migration for more development*”²⁶, nel quadro di un disegno di politiche coerenti per valorizzare le migrazioni.

²⁴ C. Sander, S. Munzele Maimbo (2003), “Migrant Labor Remittances in Africa: reducing obstacles to development contributions”, *Africa Region Working Paper Series n. 64*, World Bank.

²⁵ M. Revel e S. Mangolini (2002), *Migrations mondiales et européennes: évolution et nouvelle donne*, <http://www.hcci.gouv.fr/>.

²⁶ F. Pastore (2003a), “More development for less migration or better migration for more development? Shifting priorities in the European debate”, *MigraCtion Europa*, special issue, CeSPI, December 2003.

Il cambiamento del paradigma risponde non solo ad una esigenza politica ma anche al fenomeno crescente della glocalizzazione delle migrazioni. Con questo termine si vuole sottolineare come un fenomeno globale come quello delle migrazioni interagisca fortemente con città e territori specifici: i migranti non fluttuano in spazi indeterminati ma creano catene e legami tra luoghi precisi; i cittadini scoprono nuovi vicini da paesi prossimi e lontani, che portano con loro culture e modi di vita diversi; in parallelo sono crescenti (ma purtroppo non nel caso dei rapporti euro-africani) i fenomeni di internazionalizzazione e delocalizzazione di imprese anche verso i paesi di origine dei flussi di lavoro (complementarietà tra i flussi di lavoro e di capitale).

Questo è particolarmente evidente nelle città metropolitane italiane come Milano e Roma, così come nei distretti industriali dove si concentrano gran parte dei migranti africani. In Lombardia, ad esempio, secondo dati ISMU, nel 2003 vi erano circa 60-65 mila africani subsahariani (di cui 24.000 senegalesi e 9.000 ghanesi), di questi il 35% risultava concentrato nel polo milanese mentre se ne osservavano forti nuclei nelle province di Bergamo (17,8%) e di Brescia (23,1%). Si vengono quindi a creare relazioni trans-locali specifiche tra città italiane e città e villaggi dei paesi africani (ad esempio tra Milano con le città di Dakar, Thies e Lougà in Senegal, o con i villaggi della regione di Ashanti in Ghana).

La glocalizzazione si nutre anche del transnazionalismo dei migranti, e cioè di quelle pratiche che mettono in crescente relazione i territori di origine con quelli di destino. I migranti vivono e agiscono contemporaneamente in due spazi (si veda a questo proposito il secondo capitolo). I migranti diventano così gli ambasciatori informali dei loro paesi, creano rapporti economici e sociali che legano i due territori, provocano la contaminazione e l'ibridazione tra culture.

La glocalizzazione e il transnazionalismo sono quindi costituite da interrelazioni crescenti tra territori specifici che esigono nuove regolazioni e azioni politiche per sfruttare le opportunità di sviluppo che vengono dai migranti, ma per far fronte anche ai suoi aspetti negativi (ad esempio relativamente alla lotta contro le organizzazioni criminali che trafficano con gli esseri umani).

4. PER LA COSTRUZIONE DI PARTENARIATI TERRITORIALI DI CO-SVILUPPO

E' in questo quadro che sta evolvendo il ruolo delle città e delle regioni per concorrere a disegnare politiche per gestire la glocalizzazione del fenomeno migratorio e per la creazione di partenariati territoriali di co-sviluppo. I governi regionali e le municipalità hanno un ruolo preminente nell'applicazione delle politiche migratorie, per quanto riguarda le tematiche dell'occupazione, dell'educazione e formazione, della sanità e in generale dell'integrazione sociale, culturale ed economica. Una buona integrazione dei migranti rappresenta una condizione necessaria per sostenere le loro capacità di co-sviluppo.

Alla gestione e sperimentazione di politiche migratorie per l'integrazione si affianca in misura crescente, almeno in Italia, il ruolo delle regioni nella concertazione della programmazione dei flussi migratori per motivi di lavoro, che si esprime anche in progetti di cooperazione con i paesi di origine per selezionare, formare e reclutare manodopera da inserire nel mercato del lavoro. A sua volta la gestione dei flussi migratori si accompagna in modo più o meno esplicito e coordinato, nelle regioni più avanzate, alla cooperazione per favorire l'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese nei paesi di origine; promuovendo quindi la complementarietà dei flussi, di cui si è detto precedentemente.

Infine vi sono alcuni casi di cooperazione decentrata con partecipazione attiva dei migranti: sperimentazioni di progetti di co-sviluppo che cercano di valorizzare le capacità e le risorse dei migranti. E in questo caso il ruolo delle città è predominante (si veda a questo proposito il terzo capitolo).

Tutte queste linee, se tra loro coordinate in modo coerente portano alla creazione di partenariati territoriali di co-sviluppo tra città e regioni di destino e partenza dei migranti. E' all'interno di questi partenariati, frutto di un dialogo politico tra i governi cittadini e regionali del sud e del nord, e di una visione comune dello sviluppo nelle sue diverse dinamiche, che i migranti possono trovare la loro migliore valorizzazione. Nei partenariati territoriali i migranti diventano attori del cambiamento, partner dei governi e delle associazioni del settore economico e della società civile.

Se si considerano i diversi "capitali" umani, sociali ed economici di cui sono portatori, i migranti possono svolgere diversi ruoli.

I migranti sono attori e promotori di trasformazioni politiche, culturali e sociali (in Italia e nei paesi di origine), attraverso le pratiche e i progetti transnazionali di scambio di conoscenze, di educazione alla interculturalità, di valorizzazione degli studenti e dei ricercatori, e di sviluppo comunitario mediante progetti di cooperazione per lo sviluppo sociale (educazione, sanità, piccole infrastrutture) dei villaggi e delle città di origine. Come esplicitato nel secondo capitolo il caso degli eritrei è conosciuto a livello mondiale come un esempio di grande mobilitazione della diaspora per la liberazione del proprio paese. Una diaspora che ancora oggi svolge un ruolo politico ed economico fondamentale per lo sviluppo dell'Eritrea, e che quindi si pone come interlocutore essenziale per le città e per la società civile italiana che intende cooperare con quel paese. A loro volta, i migranti senegalesi rappresentano un altro caso conosciuto di forte capitale transnazionale: attraverso le relazioni sociali, l'associazionismo, le rimesse, contribuiscono allo sviluppo umano e comunitario locale delle loro città e dei villaggi di origine, così come risultano tra i soggetti dell'apertura internazionale delle nostre città, attraverso le influenze culturali e sociali. Si rimanda alla lettura del secondo capitolo per un'analisi più dettagliata del transnazionalismo dei migranti.

I migranti lavoratori possono favorire lo sviluppo dei paesi di origine attraverso la realizzazione di pratiche e progetti transnazionali di circolazione di capacità (con misure di formazione e riconoscimento di visti per professionisti ed imprenditori transnazionali dei paesi africani), andando oltre le iniziative che mirano solo al reclutamento finalizzato al mercato del lavoro dei paesi europei. Purtroppo, in Italia, la scarsa valorizzazione delle capacità dei migranti e la loro insufficiente mobilità sociale ed economica, a causa di una forte segmentazione del loro inserimento lavorativo, non consente il dispiegarsi di pratiche transnazionali virtuose di circolazione delle conoscenze. E' quindi soprattutto sul versante dell'integrazione nel mondo del lavoro che vanno sviluppate azioni di accrescimento del capitale umano dei migranti.

D'altra parte è un segnale importante la crescita della piccola imprenditoria dei migranti che in alcuni casi si esprime in iniziative commerciali transnazionali. In Lombardia, ad esempio, gli imprenditori di paesi dell'Africa sub-sahariana erano 2.555 nel 2002 (il 24% degli imprenditori africani e l'11% degli imprenditori stranieri di Paesi a basso reddito): principalmente provenienti da Senegal, Etiopia, Nigeria, Somalia e Costa d'Avorio, e prevalentemente orientati alle attività commerciali (50%), secondariamente ai servizi alle imprese (19%) costituiti soprattutto da servizi di pulizia e disinfestazione e da altre attività di servizi non classificati altrove, infine alle attività dei trasporti (13%)²⁷ L'imprenditoria dei migranti si sta quindi costituendo come un interlocutore importante per definire misure di valorizzazione e circolazione delle capacità.

I migranti imprenditori possono condurre pratiche e progetti transnazionali commerciali e di investimento per la creazione e il rafforzamento di imprese. A questo riguardo, una recente indagine realizzata dal CeSPI in Burkina Faso ha messo in evidenza come "una modalità di apertura internazionale che molti artigiani locali hanno praticato è l'esperienza migratoria (essendo oltremodo difficile il commercio e l'investimento internazionale). Molti di loro sono emigrati per motivi di studio

²⁷ Elaborazioni Area Ricerca Formaper su dati Infocamere 31.12.2002.

e di lavoro, soprattutto nei paesi dell’Africa occidentale ma anche verso l’Europa. Gli imprenditori migranti sono quelli più di successo e interessati a migliorare i prodotti e i processi di lavorazione. Questo perché: l’esperienza migratoria è di per sé una “impresa” personale; hanno avuto esperienze lavorative e/o formative all’estero che hanno permesso loro di apprendere nuovi metodi (in questo modo hanno accresciuto il proprio capitale umano); grazie al lavoro svolto all’estero hanno potuto risparmiare e quindi investire nella nuova attività (hanno accumulato capitale finanziario); hanno potuto conoscere diversi interlocutori, hanno imparato a relazionarsi e a mantenere rapporti commerciali e di cooperazione con imprese ed istituzioni straniere (hanno creato reti di capitale sociale). A tale riguardo la politica immigratoria italiana ed europea, in generale orientata sul controllo delle frontiere e su una stretta selezione dei flussi (quando funziona), rappresenta un ostacolo importante alle opportunità di crescita della piccola impresa del Burkina Faso. La politica di cooperazione non può prescindere da un approccio coerente con la politica migratoria. E’ inutile e controproducente fare cooperazione senza lasciare che gli imprenditori burkinabè possano viaggiare e migrare per apprendere, risparmiare e investire. Lo scambio e la reciprocità esigono flussi in entrata ed in uscita²⁸.

I migranti sono risparmiatori e investitori da sostenere attraverso misure per favorire i trasferimenti formali delle rimesse, il risparmio e l’investimento. Come già notato le rimesse dei migranti dall’Africa sub sahariana sono in crescita e il loro valore (ufficialmente sottostimato) è sicuramente di grande importanza per le famiglie e per le città di origine. E’ però da migliorare la qualità di queste risorse, attraverso una loro canalizzazione ufficiale e l’offerta di strumenti finanziari per poter gestire produttivamente i risparmi, destinandoli a scopi mirati e strategici, come l’avvio o il sostegno delle attività produttive di reddito, l’acquisto di beni durevoli, investimenti in capitale umano o in programmi previdenziali e assicurativi²⁹. A tale riguardo si registra un crescente interesse del sistema bancario italiano e di alcuni istituti dinamici dei paesi di origine (si veda il secondo capitolo), così come vi sono alcune piccole iniziative di organizzazioni non governative e di microfinanza (si veda il terzo capitolo). Un ruolo importante, per superare barriere e sostenere le iniziative laddove non esistono le premesse per convenienze di mercato (si rileva infatti come le singole clientele immigrate nazionali dell’Africa subsahariana – salvo molto probabilmente quella senegalese - non rappresentino una massa critica tale da giustificare l’impegno delle banche italiane in accordi interbancari internazionali), può essere svolto dalle istituzioni pubbliche e quindi anche dalle città, ad esempio attraverso la costituzione di fondi di garanzia per l’estensione di crediti agevolati e di forme di microassicurazione, e il sostegno a progetti di cooperazione decentrata finanziati con rimesse collettive.

Per la valorizzazione dei ruoli dei migranti si sono mobilitate le stesse associazioni dei migranti, le associazioni e organizzazioni non governative della società civile italiana, e a livello politico le istituzioni locali, città, province e regioni. Solo recentemente il Governo e in particolare la Cooperazione allo sviluppo italiana hanno iniziato ad occuparsi di questa nuova tematica (si veda in particolare il progetto MIDA Italia promosso dall’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni – OIM). E’ quindi a livello locale che si trovano le sperimentazioni più interessanti. Il CeSPI ha allora redatto un primo repertorio delle sperimentazioni di progetti di co-sviluppo a livello locale in Italia (capitolo 3 e allegati 1 e 2 della ricerca *Migranti e città: un patto per il co-sviluppo*). Sono state raccolte circa 60 iniziative che hanno portato alla definizione di 5 categorie di progetti:

²⁸ A. Stocchiero, V. Pedicini e M. Pomicino, *Imprenditrici ed artigiani in Burkina Faso: attori di quale sviluppo?*, CeSPI, LVIA e Regione Piemonte, in corso di pubblicazione.

²⁹ S. Ceschi e J.L. Rhi-Sausi, 2004, op. cit

- Progetti per lo sviluppo comunitario ovvero valorizzazione del ruolo dei migranti nella cooperazione decentrata, quali mediatori e promotori di iniziative per lo sviluppo umano (educazione e sanità, piccole infrastrutture di villaggio).
- Progetti di selezione e formazione dei migranti per il loro reclutamento e inserimento nel mercato del lavoro italiano. In alcuni casi queste iniziative cercano di considerare le problematiche di *brain drain* e prevedono azioni di compensazione e di appoggio allo sviluppo dei paesi di origine, in una visione più comprensiva del mercato del lavoro.
- Progetti di appoggio ai ritorni produttivi volontari e alla creazione di circuiti economici tra territori di origine e destinazione. Sono diverse le iniziative in atto soprattutto là dove sono presenti le associazioni di migranti più strutturate. D'altra parte si rilevano numerosi limiti nelle azioni finora realizzate per una efficace ed efficiente valorizzazione dei ritorni, che quindi appaiono non come la principale misura di co-sviluppo, ma come una delle opportunità da valutare attentamente caso per caso. Più interessanti e con minori costi sono invece le iniziative che vedono i migranti come soggetti e promotori di reti e rapporti commerciali e di investimento tra i territori di destinazione e di origine.
- Progetti di valorizzazione delle rimesse, con banche ed istituzioni di microfinanza. In questi casi le regioni e le municipalità possono appoggiare la creazione del sistema, contribuendo ad esempio con fondi di garanzia. L'interlocutore principale è evidentemente il settore bancario, che solo recentemente sta valutando l'opportunità di sviluppare forme di *social banking* verso la clientela dei migranti. Si sottolinea inoltre come la questione delle rimesse rimandi all'esigenza più generale di una maggiore internazionalizzazione del nostro sistema bancario.
- Progetti di rimpatrio assistito per le categorie vulnerabili (detenuti, donne e bambini vittime della tratta, ...). Sono crescenti e diverse le iniziative di questo tipo in diversi comuni italiani che si trovano a gestire sul loro territorio i problemi della prostituzione, dei minori non accompagnati, dei richiedenti asilo. Le difficoltà e i costi di queste iniziative sono rilevanti, vi è allora chi (in particolare regione Emilia Romagna e comuni del suo territorio) preferisce aiutare i minori a restare in Italia attraverso forme di affidamento, piuttosto che a tornare nel paese di origine. D'altra parte esistono alcune categorie (come i detenuti con pendenza di espulsione a carico) che abbisognano comunque di assistenza dedicata al rimpatrio. L'analisi di questi progetti mostra numerosi limiti ed insuccessi (si veda il capitolo 3 della ricerca *Migranti e città: un patto per il co-sviluppo*, per un'analisi puntuale). In generale si rileva chiaramente la frammentazione e la sporadicità delle iniziative, in assenza di un quadro programmatico nazionale e regionale chiaro, e mirato ad apprendere dall'esperienza, così come di reti tra autonomie locali dedicate allo scambio di conoscenze. La mancanza di una programmazione adeguata dipende in parte anche dalla compartimentazione istituzionale tra i diversi settori dell'amministrazione pubblica regionale: è difficile trovare casi importanti di coordinamento, ad esempio, tra i settori degli affari sociali, delle relazioni internazionali e delle attività produttive. Ma a monte pesa soprattutto l'assenza di una politica nazionale italiana sul tema del co-sviluppo. Di conseguenza i finanziamenti sono ridotti e costringono a realizzare progetti micro poco significativi. A ciò si deve aggiungere che, con particolare riguardo ai progetti di rimpatrio di categorie vulnerabili, ci si scontra con difficoltà e complessità notevoli. Le iniziative dimostrano una scarsa efficacia ed efficienza, a fronte di alti costi. Vi sono quindi alcune città e regioni che hanno scelto di non finanziare più progetti di questo genere. I limiti delle sperimentazioni di co-sviluppo dipendono inoltre dallo scarso protagonismo dei migranti (sempre più occupati a gestire pratiche burocratiche vessatorie) e in particolare dalle debolezze delle loro associazioni, che in Italia attraversano ancora una fase di emersione. Infine sono da sottolineare le scarse capacità istituzionali (in Italia e nei Paesi di origine) sulle questioni del co-sviluppo, e il fondamentale problema della ownership di questa politica da parte dei paesi di origine.

Sulla base di questi limiti è possibile avanzare alcuni orientamenti per l'azione. In primo luogo, è da sostenere il coinvolgimento dei migranti in reti e progetti di cooperazione decentrata delle autorità locali e delle ONG. In particolare si tratta di valorizzare le capacità dei migranti in attività di formazione e assistenza tecnica. E' una azione semplice e quindi sicuramente più efficiente delle misure più complesse, ma finora scarsamente considerata per le chiusure e reciproche diffidenze tra i soggetti della cooperazione. Si auspica quindi una maggiore apertura e reciproca formazione al lavoro in comune.

In secondo luogo è possibile considerare la creazione di incubatori impresariali trans-locali con linee di credito e fondi di garanzia offerti dai governi regionali e locali, oltre che naturalmente da parte della Cooperazione italiana. Questi incubatori potrebbero comprendere servizi di formazione e assistenza tecnica alla creazione e rafforzamento delle imprese dei migranti. Gli incubatori potrebbero essere gestiti dalle associazioni imprenditoriali a livello locale. Queste associazioni potrebbero aprire l'accesso ai servizi, che già offrono alle piccole e medie imprese italiane, alle imprese dei migranti, cercando di renderli adeguati alle caratteristiche transnazionali, e in collegamento con agenzie di servizi imprenditoriali dei paesi di origine. Questi servizi potrebbero contare su alcuni incentivi pubblici, soprattutto di carattere finanziario.

In terzo luogo la cooperazione potrebbe adottare il modello 3x1 per valorizzare le rimesse collettive dei migranti in Fondi per lo Sviluppo Locale di villaggi e territori di origine. In questo modo si potrebbero infatti moltiplicare per 3 le risorse dei migranti: a 1 euro di rimesse collettive si aggiungerebbero 1 euro della cooperazione decentrata dei governi locali e 1 euro dell'aiuto pubblico nazionale allo sviluppo. Questo strumento è applicato con successo in Messico, dove sono il governo federale e il governo dello Stato di Zacatecas a contribuire con proprie risorse aggiuntive ai fondi raccolti con le rimesse collettive dei migranti per sostenere investimenti sociali nei villaggi rurali da cui provengono.

In quarto luogo, è importante sviluppare l'internazionalizzazione e la cooperazione finanziaria delle banche italiane con quelle dei paesi africani, con particolare riferimento alla valorizzazione dei flussi di rimesse, per poter creare nuovi strumenti di deposito, trasferimento monetario, assicurazione e investimento, necessari per favorire la circolazione monetaria e il credito. Nel caso in cui mancasse la massa critica che rende conveniente per le banche impegnarsi in tal senso, potrebbe essere utile definire degli incentivi pubblici o integrare le banche nella cooperazione allo sviluppo: le città, le regioni e soprattutto la Cooperazione italiana potrebbero individuare programmi e strumenti, come fondi di garanzia e contributi sui costi, per agevolare l'accesso dei migranti al credito bancario per investimenti produttivi transnazionali e nei Paesi di origine, eventualmente anche attraverso sistemi di microfinanza.

Infine, i governi regionali e locali potrebbero valorizzare il ruolo dei migranti come agenti sociali transnazionali per il co-sviluppo, mediatori della cooperazione allo sviluppo e broker per l'internazionalizzazione delle imprese, attraverso attività di formazione e iniziative di assistenza tecnica.

Ma l'efficacia di questi orientamenti, come accennato all'inizio, dipende a monte dalla coerenza delle politiche comunitarie e nazionali per valorizzare i partenariati territoriali di co-sviluppo.

5. LA NECESSITÀ DI POLITICHE COERENTI

La coerenza tra le politiche è una questione molto complessa a causa di conflitti tra obiettivi e interessi diversi. In realtà il Consiglio europeo di Tampere del 1999 ha cercato di definire un approccio *comprehensive* al co-sviluppo, stabilendo che "l'Unione Europea ha bisogno di un approccio generale al fenomeno della migrazione che abbracci le questioni connesse alla politica, ai diritti umani e allo sviluppo dei paesi e delle regioni di origine e di transito. Ciò significa che occorre prevenire i conflitti e

stabilizzare gli Stati democratici, garantendo il rispetto dei diritti umani, in particolare quelli delle minoranze, delle donne e dei bambini. A tal fine, l'Unione e gli Stati membri sono invitati a contribuire, nelle rispettive sfere di competenza ai sensi dei trattati, a una maggiore coerenza delle politiche interne ed esterne dell'Unione stessa. Un altro elemento fondamentale per il successo di queste politiche sarà il partenariato con i paesi terzi interessati, nella prospettiva di promuovere lo sviluppo comune”.

Ma, nel dibattito politico europeo sono sempre più evidenti soprattutto le preoccupazioni sulla gestione dei flussi migratori al fine del loro controllo: ad esempio, la Conferenza Euro-Mediterranea di Valencia ha associato significativamente le migrazioni ai problemi di traffico della droga e al crimine organizzato. E nei mesi successivi il primo ministro spagnolo José Maria Aznar, ha proposto al Consiglio europeo di Siviglia il condizionamento dell'aiuto pubblico allo sviluppo ai paesi di origine ad un loro più concreto impegno nel controllo sui flussi di emigrazione. Questa posizione sanzionatoria ed unilaterale non ha trovato consenso unanime tra i Paesi europei e ha suscitato la diffidenza di alcuni paesi terzi. Si è così definita una soluzione di compromesso che prevede una valutazione sistematica delle relazioni con i paesi terzi che non cooperano nella lotta contro l'immigrazione illegale, dei cui risultati si terrà conto nelle relazioni fra l'Unione Europea e gli Stati membri e i paesi interessati, in tutti i settori pertinenti. Questo compromesso in sostanza bocchia la proposta di condizionare l'aiuto all'impegno dei Paesi di origine sul controllo dei flussi illegali ma apre la possibilità di utilizzare altre non precisate misure di politica estera per far leva sui paesi di origine.

E' prevalente una lettura politica centrata sulle questioni di sicurezza e sui problemi interni all'Unione. Così finora il lento processo di comunitarizzazione della politica sull'immigrazione è avanzato sul versante della prevenzione e repressione dell'immigrazione illegale: evoluzione verso un corpo europeo di polizia di frontiera; radicale riforma della politica comune dei visti; rinnovamento e sviluppo dello Schengen Information System.

“L'agenda migratoria di Siviglia è fortemente squilibrata sul versante di controllo e repressivo. Vi sono due blocchi fondamentali di decisioni che hanno per oggetto quasi esclusivo (con l'eccezione, indubbiamente significativa, dei provvedimenti in materia di ricongiungimento familiare e di status dei lungo-residenti) temi che si trovavano già al cuore della cooperazione intergovernativa in ambito Schengen. Si constata, insomma, che, dopo anni di dibattiti su un approccio comprensivo e integrato alla politica migratoria europea, gli obiettivi fondamentali degli esecutivi europei non sono sostanzialmente mutati.”³⁰

Comunque, il Consiglio, approvando una comunicazione della Commissione, ha riconosciuto che le migrazioni, se gestite in modo appropriato, possono essere un fattore positivo per lo sviluppo sia dell'Ue che dei paesi di origine. Il principio di base è che “an integrated, comprehensive and balanced approach to manage migration flows more effectively, to tackle the root causes of illegal immigration and to combat smuggling and trafficking of human beings should remain one of the European Union's constant long term objectives”³¹. Il perseguimento di questo principio richiede uno stretto coordinamento con le politiche di cooperazione per lo sviluppo, senza distorcere le risorse dedicate alla lotta alla povertà per fini di controllo dei flussi, e un forte partenariato con i paesi terzi. Tra le aree di cooperazione con i paesi terzi su cui focalizzare l'azione si indicano: la lotta alla tratta degli esseri umani, il miglioramento delle normative nazionali per prevenire e combattere l'emigrazione irregolare; l'elaborazione di linee guida per aumentare la sinergia tra politiche di cooperazione e migrazioni; l'attuazione di misure per facilitare il ritorno dei migranti e il loro contributo allo sviluppo locale. La Commissione dovrebbe inoltre indicare proposte per facilitare la *brain and labour circulation*, il rafforzamento dei legami transnazionali dei migranti per lo sviluppo dei paesi di origine, la

³⁰ F. Pastore (2002), *MigraCtion Europa*, CeSPI, n.3, Roma.

³¹ Council of European Union, 5 May 2003.

valorizzazione delle rimesse. Infine, il Consiglio invita ad iniziare le negoziazioni per stringere accordi di riammissione con i paesi ACP (Africa, Carabi e Pacifico) sulla base della Convenzione di Cotonou.

La questione delle migrazioni entra infatti per la prima volta nel campo della politica comunitaria europea della cooperazione allo sviluppo attraverso l'articolo 13 "migrazioni" integrato nel titolo II "la dimensione politica" dell'accordo di partenariato ACP/CE firmato a Cotonou il 23/06/00. L'articolo stipula che la questione delle migrazioni sia fatta oggetto di "un dialogo approfondito nel quadro del partenariato UE/ACP", e riafferma "l'obbligazione per gli stati di assicurare il rispetto dei diritti dell'uomo e l'eliminazione di tutte le forme di discriminazioni fondate sull'origine, il sesso, la lingua e la religione". Questo proposito implica un "trattamento equo dei cittadini dei paesi terzi residenti legalmente sui territori degli Stati europei, una politica di integrazione avente per scopo quello di offrire loro dei diritti e dei doveri comparabili a quelli dei loro cittadini, favorire la non discriminazione nella vita economica, sociale e culturale, e a mettere in atto misure di lotta contro il razzismo e la xenofobia".

A loro volta il NEPAD (*New Partnership for Africa's Development*) e diversi governi africani riconoscono l'importanza della diaspora per lo sviluppo e cercano, pur tra le grandi ristrettezze finanziarie ed amministrative, di applicare misure per favorire i rapporti.

Tuttavia non appaiono finora importanti iniziative politiche euro-africane sul tema del co-sviluppo. Piuttosto, nonostante alcuni piani e progetti mirati alla lotta contro il traffico di esseri umani e alla protezione dei rifugiati, e alcune iniziative avviate grazie alla linea di finanziamento Aeneas (si veda a questo proposito l'allegato 3), le istituzioni europee risultano impegnate a livello politico soprattutto a far valere la clausola per la riammissione dei migranti irregolari. Negoziati in questo senso sono stati avviati con alcuni paesi africani, ad esempio la Nigeria.

D'altra parte la gestione dei flussi migratori dipende sempre di più dai rapporti con i paesi dell'Africa subsahariana. Paesi come il Marocco, la Libia, la Tunisia, si stanno caratterizzando come territori di transito di migranti. Di conseguenza la politica europea non può limitarsi a negoziare il governo dei flussi con i paesi confinanti, ma deve ripercorre le catene migratorie fino ai paesi di origine, e riconoscere le cause fondamentali di questi flussi. Non basta proporre la creazione di centri di accoglienza nei paesi di transito, dove peraltro dovrebbero essere garantiti i diritti dell'uomo. Occorre avviare rapporti più stretti con i paesi di origine per negoziare canali legali di accesso e nuove forme di cooperazione per il co-sviluppo, e non solo accordi di riammissione. Così come occorre definire un rapporto coerente tra la politica europea rivolta all'Africa sub-sahariana e quella verso i Paesi del Mediterraneo meridionale, che si sta trasformando nella nuova politica di vicinato.

La creazione di uno spazio di sicurezza interno all'Unione Europea non può che avere poco successo quando nei paesi confinanti e di origine dei flussi possono crescere fenomeni di traffico e crimine, di instabilità politica e crisi economica e sociale.

"Bisogna essere consapevoli che il tentativo di rendere impermeabile un confine così configurato è destinato al fallimento, e può anzi aumentare l'instabilità, distruggendo i legami economici e culturali tra Paesi vicini. Un approccio concertato e coerente, che coinvolga tutte le politiche dell'Unione, è necessario per affrontare i complessi problemi legati alla gestione del confine, sinora impropriamente trattati come fosse possibile confinarli alle frontiere"³²

Ne deriva l'esigenza di rendere quanto più coerente la politica sull'immigrazione alla politica estera e di cooperazione allo sviluppo. Non basta delegare alla politica di cooperazione il compito di favorire lo sviluppo dei paesi terzi, nella speranza che questo aiuti a contenere i flussi migratori. Occorre che la stessa politica sull'immigrazione sia disegnata in modo da considerare i suoi effetti sui paesi di origine,

³² P. Ferrara (2002), *Non di solo Euro. La filosofia politica dell'Unione Europea*, Città Nuova, Milano.

in una visione integrata e coerente tra politica interna ed esterna. In questo senso si auspica che vada la nuova politica di vicinato dell'Unione Europea che mira alla creazione di uno spazio comune con i paesi vicini, così come la politica di cooperazione con i paesi africani.

La creazione di questo spazio comune dove i confini tra politiche interne ed esterne si fanno sempre più labili in modo da accrescere la coerenza tra finalità di sicurezza e sviluppo, si fonda su una governance multi livello, dal livello locale municipale a quello regionale, statale e di partenariato euro-africano. E' così importante che a livello comunitario si passi: da una politica esterna di sicurezza restrittiva a una di controllo ma aperta alla mobilità e circolazione delle persone; da una politica commerciale di libero scambio sui beni industriali a una liberalizzazione graduale e asimmetrica agricola (riforma della Politica Agricola Comune); da una politica di innovazione chiusa a una aperta (ad esempio come previsto con il programma Erasmus Mundus), con un maggiore e crescente scambio di studenti e ricercatori, e programmi comuni di ricerca e sviluppo, che rappresentano la condizione necessaria per nutrire il motore delle innovazioni e la creazione di vantaggi competitivi dinamici; da una politica immigratoria di "uso" dei migranti a una di integrazione; da una politica di aiuto tradizionale a una politica di co-sviluppo (come ad esempio prefigurata in parte nel programma comunitario Aeneas), nel senso soprattutto di una maggiore valorizzazione della cooperazione decentrata e dei partenariati territoriali.

In particolare a livello nazionale italiano è urgente arrivare ad una riforma della legge sull'aiuto pubblico allo sviluppo (legge 49/87), oramai vecchia di oltre 17 anni (precedente al crollo del muro di Berlino), affinché riconosca anche ai migranti il ruolo di volontari e cooperanti per lo sviluppo, prevedendo una nuova linea di azione per la creazione di partenariati territoriali per il co-sviluppo. Allo stesso modo risulta necessaria una revisione della normativa sull'immigrazione più favorevole alla promozione dell'integrazione, di maggiore trasparenza ed efficienza nella gestione delle quote migratorie, di maggiore flessibilità nella concessione dei visti per sostenere le pratiche transnazionali di co-sviluppo dei migranti.

Un approccio di questo genere consentirebbe di definire un quadro coerente per la valorizzazione di partenariati territoriali di co-sviluppo, da sostenere tanto nella nuova politica di cooperazione con l'Africa quanto nella politica di vicinato, per un maggiore ruolo attivo dei migranti, della società civile, delle città, dei governi regionali.

6. VERSO UNA POLITICA "INTERNA" EURO-AFRICANA?

Un approccio coerente dunque, richiede un salto concettuale di grande rilevanza. Non esistono più frontiere rigide e una politica di fortezza europea non ha senso. Con il concetto di co-sviluppo si incrocia la politica interna con la politica esterna. I problemi dei paesi di origine delle migrazioni sono i nostri problemi, e viceversa. In questo senso la politica estera di cooperazione per lo sviluppo e quella interna sull'immigrazione non è più un affare solo dei governi statali e delle organizzazioni multilaterali, ma interroga sempre più in modo diretto la vita dei cittadini nei loro luoghi specifici di residenza oggetto di crescenti relazioni transnazionali. È necessario allora realizzare i principi di sussidiarietà verticale ed orizzontale non solo per una maggiore efficacia ed efficienza delle politiche, ma soprattutto per una effettiva democrazia nelle politiche di co-sviluppo. Il partenariato euro-africano acquisterà sempre più senso se sarà costruito dal basso, da molteplici partenariati territoriali che legano le società civili, le imprese e le città, riconoscendo un ruolo importante ai migranti.

In questo modo si dovrebbe arrivare alla definizione di una politica "interna" euro-africana così come Habermas si auspica a livello mondiale. Una "politica interna mondiale" capace di regolare i fenomeni

di crescente interdipendenza, che si “organizza non come politica centralizzata ma in una prospettiva decentrata, come interazione a più livelli di politiche locali, nazionali e sovra-nazionali”³³.

³³ J. Habermas (2002), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli.

BIBLIOGRAFIA

- S. Ammassari e R. Black (2001), *Harnessing the Potential of Migration and Return to Promote Development*, IOM Migration Research Series, Geneva.
- Caritas (2004), *Immigrazione. Dossier Statistico 2004*, Nuova Anterem, Roma.
- J. Cesari (1997), “Les réseaux transnationaux entre l’Europe et le Maghreb: l’international sans territoire“, in *Revue Européenne des Migrations Internationales*.
- S. Ceschi e J.L. Rhi-Sausi (a cura di) (2004), *Banche italiane e clientela immigrata*, CeSPI, Roma, Bancaria Editrice.
- S. Ceschi e F. Pastore (2003) *Rimesse degli emigrati e finanza per lo sviluppo, Prospettive di crescita nella politica di prossimità*, Allegato 2 al Documento di base per le Commissioni II e III della Conferenza di Bari su “Partenariato interregionale e politiche migratorie” 23-24 ottobre.
- CeSPI (2000), “Immigrazione e processi di internazionalizzazione dei sistemi produttivi locali italiani”, Commissione per l’integrazione e Compagnia di San Paolo, CeSPI *Working Paper* n.9, Roma.
- R. Cohen (1997), *Global Diasporas: An Introduction*, London, Routledge.
- J. Caloff, F. Piperno (2004), *The external dimension of Italian migration policy and the interplay with development cooperation*, Brussels.
- T. Caponio (2003), *Il ruolo delle Regioni nelle politiche di integrazione e accoglienza dei migranti*, Conferenza del semestre italiano di Presidenza dell’Unione Europea, su Partenariato Interregionale e Politiche Migratorie, Bari ottobre2003.
- T. Caponio (2004), *Governo locale e gestione dei flussi migratori in Italia. Verso un modello di governance multilivello*, CeSPI, maggio, Roma.
- T. Caponio (2004), *I comuni italiani e l’immigrazione*, CeSPI, giugno, Roma.
- Council of European Union (5 May 2003), “Communication from the Commission to the Council and the European Parliament: Integrating migration issues in the European Union’s relations with third countries – Draft Council conclusion on migration and development”, 8927/03, Brussels.
- C. Daum (1993), “Quand les immigrés construisent leurs pays”, in *Hommes et Migrations*, n.1165.
- P. Ferrara (2002), *Non di solo Euro. La filosofia politica dell’Unione Europea*, Città Nuova, Milano.
- O. Frattolillo e A. Stocchiero (2002), *Le regioni e province autonome italiane tra cooperazione e immigrazione*, CeSPI, Roma.
- J. Habermas (2002), *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli.
- R. D. Grillo (2000), “Riflessioni sull’approccio transnazionale alle migrazioni”, in *Afriche e orienti*, Rivista di studi ai confini tra africa mediterraneo e medio oriente, anno II, n.3/4, Bologna.
- P. Mezzetti, A. Rotta, A. Stocchiero (2003), *Il ruolo delle Regioni nelle politiche di co-sviluppo nel Mediterraneo e nei Balcani*, Conferenza del semestre italiano di Presidenza dell’Unione Europea, su Partenariato Interregionale e Politiche Migratorie, Bari ottobre2003.
- G. Mottura (1999), “Cooperazione e immigrazione: considerazioni critiche su un rapporto complesso”, in Campani G., Carchedi F. e Mottura G. (a cura di), *Spazi migratori e luoghi di sviluppo – Nuove prospettive per la cooperazione internazionale*, L’Harmattan Italia, Torino.
- OECD (2000), *Globalisation, Migration and Development*, Social Issues/Employment, Paris.
- C. Quiminal (1993), “Transformations villageoises et regroupement familial”, in *Hommes et Migrations* n.1165.
- F. Pastore (2003a), “More development for less migration or better migration for more development? Shifting priorities in the European debate”, *MigraCtion Europa*, special issue, CeSPI, December 2003.

- F. Pastore (2003), *Regioni e governance migratoria. Il ruolo degli enti sub-nazionali tra integrazione e co-sviluppo*, Conferenza del semestre italiano di Presidenza dell'Unione Europea, su Partenariato Interregionale e Politiche Migratorie, Bari ottobre 2003.
- F. Pastore (2002), *MigraCtion Europa*, CeSPI, n.3, Roma.
- F. Pastore (2001), "La rotta di Enea. Relazioni euromediterranee e migrazioni", in *EuropaEurope*, n.1, Roma.
- F. Pastore (2000), "La rivoluzione (incompiuta) della politica migratoria europea", in *EuropaEurope*, n. 6, Roma.
- M. Raunet (2001), *De l'exode à la mobilisation des compétences dans le cadre d'un véritable codéveloppement*, Conseil économique et social, Paris, septembre 2001: <http://www.hcci.gouv.fr/>
- M. Revel e S. Mangolini (2002), *Migrations mondiales et européennes: évolution et nouvelle donne*, <http://www.hcci.gouv.fr/>
- C. Sander, S. Munzele Maimbo (2003), "Migrant Labor Remittances in Africa: reducing obstacles to development contributions", *Africa Region Working Paper Series n. 64*, World Bank.
- A. Stocchiero, V. Pedicini e M. Pomicino, *Imprenditrici ed artigiani in Burkina Faso: attori di quale sviluppo?*, CeSPI, LVIA e Regione Piemonte, in corso di pubblicazione.
- A. Stocchiero (2004), "Migranti e cooperazione decentrata italiana per lo sviluppo africano," *CeSPI Working Papers* n.10, Roma.
- A. Stocchiero, P. Mezzetti (2003), *Le esperienze delle Regioni e degli enti locali italiani nel campo della cooperazione decentrata per il co-sviluppo. Una rassegna ragionata*, Conferenza del semestre italiano di Presidenza dell'Unione Europea, su Partenariato Interregionale e Politiche Migratorie, Bari ottobre 2003.
- A. Stocchiero (2002), "Regioni e Province Autonome tra cooperazione e immigrazione", *Speciale MigraCtion*, CeSPI.
- T. Straubhaar e P. Martin (2001), *Best practices to foster economic growth and manage migration*, in <http://migration.ucdavis.edu/>
- E. Taylor (1999), "The New Economics of Labour Migration and the Role of Remittances in the Migration Processes", in *International Migration*, Vol 37 (1) IOM.
- G. Tapinos (1996), *Développement, coopération et migrations internationales: l'Union Européenne et le Maghreb*, Conseil de l'Europe, Conférence méditerranéenne sur la population, les migrations et le développement, 15-17 Octobre, Palma de Majorque.
- G. Tapinos (1994), "L'intégration économique régionale, ses effets sur l'emploi et les migrations", in OCDE *Migration et développement, un nouveau partenariat pour la coopération*, Paris.